

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
BRAIDENSE  
2615  
MILANO

8/89

I L  
VINCISLAO.

Opera Tragicomica

DI

PIETRO CORNELIO,

Tradotta dal Francese, &  
accomodata all'uso  
delle Scene  
d'Italia.



IN BOLOGNA; 1699.

Peril Longhi. Con licenza de' Superiori.

BVEB 024301



3  
*Amico Lettore.*

**I**L Scrittore si pro-  
fessa Cattolico, e  
pronto a sottopor-  
si a qual si voglia  
travaglio per diffe-  
sa della Santa Fede,  
e ciò deve fervire  
al Lettore, e vivi  
felice.

4  
PERSONAGGI.

*Vincislao Rè di Polonia.*  
*Ladislao. )*  
*Alessandro. ) Figli.*  
*Teodora. )*  
*Cassandra Duchessa di Cunisber-*  
*go.*  
*Federico Duca favorito del Rè.*  
*Leonora Confidente di Teodora.*  
*Ottavio servo di Ladislao.*  
*Guardie.*

AT.

5  
A T T O I.

## S C E N A P R I M A.

*Rè, Ladislao, Alessandro,*  
*e Guardie,*

*Rè.* **S** Edete Prencipe, e voi ritiratevi  
 Infante.

*Ales.* Solo può condannarmi il non esser  
 ascoltato.

*Rè.* Ritiratevi dico, e voi Guardie partite.  
 Partono *Alessandro, e Guardie.*

## S C E N A S E C O N D A.

*Rè, e Ladislao.*

*Ladis.* **C** He havete a dirmi, ò Signo-  
 re.

*Rè.* Molto ò Ladislao. (*à parte*) Disponi  
 ò Cielo la sua mente, e toccali in questo  
 punto il cuore.

*Ladis.* (*Ah troppo è vero, che la vecchiezza  
 è grave a gli altri non meno, che a  
 se stesso. Via s'odano gl'interessati con-  
 sigli, di cui l'imbevè un Ministro adu-  
 latore.*)

*Rè.* Uditemi Ladislao, e prestatemi per  
 breve ora attenti il cuore insieme, e  
 l'orecchio. Hò aspettato fin qui dal  
 tempo, che si maturi quel frutto, che

A 3

per



per la mia successione il Cielo, e la natura, mi han conceduto. Io mi credeva ò figlio resa immortale la vostra genitrice nell'avvanzo, che di se stessa mi lasciò in voi, mà il ritratto, che ne portate perde assai della dovuta somiglianza quasi ormai cancellata. Più che la considero in voi meno in voi la riconosco. Benehe poco la rappresentate, per imitarla, troppo però la rappresentate per affliggermi con la sua memoria, anzi questa, che suole eccitarsi dalla similitudine, ora a mio danno più vivamente dalla dissimiglianza vien provocato. Così è ò figlio. Tutte le vostre azioni mentiscono la vostra nascita. Nulla in voi trovo d'Augusto, nulla degno del mio sangue, nulla del nome di Ladislao, nulla del Carattere di Rè, di cui altro non avete, che il desiderio di vestirvene prima del tempo. E questo desiderio riconosciuto universalmente per troppo pronto, e poco discreto. Soffre di mala voglia il Reale Diadema sù le mie tempie. Voi compassionate la pena che mi dà questo peso; e le vostre acorte doglianze vanno a ferire la mia età, non osando a ferire la mia persona. Son vecchio egli è vero, mà la mia vecchiezza mi hà stabilito homai un perfetto possesso della ragione. Il gran segreto di regnate è riserbato solo alla speriienza, ed al tempo. A gli occhi della vostra ambitione parà beata la conditione d'un Rè.

Cre-

Credete gran sorte il disporre à sua voglia delle sorti de gli huomini, mà ostante siete voi come delle dolcezze così bene informato delle cure, che accompagnano il Regio grado? Per qualunque più degno intento, che si prefigge un Monarca, non incontrerà mai quello de'suoi soggetti. Presso di loro il custodire la giustizia sono crudeltà, la soavità timidezza, il perdono semplicità, la guerra sventura, la Pace pigrizia, la vendetta Barbarie. I di lui disegni più limpidi, e puri non si concepiscono mai senza macchie nelle loro torbide menti, ne si dà virtù chiara quanta essere si voglia, che per tale universalmente si riconosca. Ora, se la più eccelsa virtù non hà merito bastevole da regnare con aplauso à qual conto volete voi che meritano questa sorte animi aviliti nell'otio, oppressi dalle passioni, e tiranneggiati dal Vizio? fermatevi un poco ad esaminare il vostro, chiamate voi stesso a ragione, e poi sapiatemi dire, come potete tentare d'abbattere, chi fù da me scielto per sostegno di questo Trono, senza scuoter appunto questo Trono, anzi senza insultar me medesimo. Conosco, che il mio favore verso il Duca di Curlandia vi offende gli occhi, conosco, che vi è odiato solo perche egli mi è caro. Mà se cotanto considerate la grandezza, dove ora si trova, perche non considerate ancora i gradi tutti per li quali ad essa è salito?

A 4

Per-



8      A T T O

Perche non vi sovienne quante volte mi habbia il suo braccio rassodata la Corona sù il Capo? E pure voi non riguardate in lui la mia gratitudine, che come oggetto della vostra indignità; mà questo è poco, s'avanza più oltre in voi la cecità dello sdegno, sino ad abborrirlo nella persona di vostro fratello, e quasi che l'odio vostro divenga nella loro amicitia un funesto contagio, trapassa nell'Infante, che è seco unito. Vorebbe l'alterigia del vostro genio toglierli non dico la libertà di amar chi li gradisce, mà la convenienza di rispettare chi è à me gradito. Ah cercate più degno oggetto all'impeto dell'ire vostre, e nel sangue de'sempre contumaci Ottomani cercate a tanto furore un impiego, che dalle loro incessanti insidie a queste Provincie ben vi si prepara più giusto, mà contro di un fratello, d'un favorito reso necessario al suo Rè, vaglia il vero, l'impresa è celebre è degna di un gran cuore. Io v'intendo, ò Ladislao, pretenderebbe il vostro capriccio dar regola a miei favori insegnarmi d'applicar il premio, ed il castigo, e darmi quei documenti, che io non hò saputo sin ora apprendere dalla sperienza, e dal tempo.

Ladis. Permettetemi Signore.

Rè. Qualche cosa ancora mi resta da dirvi, e poi vi ascolto. Se la mia credenza hà da corrispondere a comuni rapporti forse di rado il sole, che con la sua luce non  
pon:

P R I M O.      9

ponga in chiaro alcuno de' vostri misfatti. Comunque siasi ò a torto, ò a ragione, vi vuole il mondo colpevole, ed arriva tant'oltre tal presunzione contro di voi radicata, che sin nelle braccia innocenti del sonno vi giudica reo. Questo sinistro concetto di voi pregiudica al mio, e pregiudica alla giustizia impunemente violata, anzi il vilipendio, che in ciò forse alla mia autorità è in me una punitione dell'impunità, che in voi soffro. Oh Dio, il vostro valore non hà guari cotanto applaudito, ora n'vostri folli amori, come affascinato languisce, ed una tal debolezza cancella da gli animi di tutti la stima, ed in suo luogo v'imprime lo sprezzo; e pure una fortuna che io non arrivo a concepire malgrado i vostri difetti vi rende ancora amabile, ed un secreto influsso di Stella favorevole in quegli Animi istessi rende per voi compatibile l'Amore insieme, e lo sprezzo. Il vostro vizio è abborrito, mà piacerebbe la vostra fortuna, e per voi si confondono le maledicenze, ed i voti. Ah mio figlio meritate, che verso di voi l'amore di questi regni s'aumenti, e perche in essi grato risuoni il vostro nome fate tacer le memorazioni, che ne sconcertano il grido. Procurate regnare nel cuore di tutti più per vostra virtù, che per favore del vostro Ascendente. Con questa rendetevi degno d'una Corona, nato a dar leggi, cominciate ad imporle a voi  
A s      stes.



stello, e le passioni suditi ribelli dell'animo vostro sino al primo scopo di questo nobi' e sdegno. Con tal sorte d'Impero si giunge all'altro, per questa sorte di gradi si ascende al Trono. Così i miei Stati, ed i miei Vassalli, saranno vostri, e solo che alla ragione vi assogietate, a voi tutto sarà soggetto: ma se sempre lo stesso, e sempre servo del vizio, voi non pigliarete regola che dal vostro capriccio, se il vostro orgoglio non considererà, ne il profondo rispetto con cui vi riverisce il Duca ne la tenera fratellanza, che verso di voi usa l'Infante, ne la somissione di un Popolo, che vi amide, ne i salutevoli consigli d'un Padre, di un Rè, all'ora per esser in tutto Rè, non farò Padre, & abbandonandovi a i rigori delle leggi saprò conservarmi la mia autorità anche a costo del proprio sangue.

*Ladis.* Ancorche quanto da me deriva non vaglia, che ad infastidirmi, e qualunque siasi lo stordimento incusmi lascia il vostro lungo discorso, neavo pure almeno questa volta dalla mia attenzione il frutto d'avervi saputo compiacere a costo della mia sofferenza. Sopra però ciascun de' punti, che pare intendano confuso, hò il modo di diffondermi, e di rispondervi, se reciprocamente mi prestarete attenti insieme il cuore, e l'orecchio.

*Rè.* Sì, parlate, mi gioverà più l'esser vinto, che Vincitore. Conservo ancora per voi sentimenti di Padre. Additatemmi il di-  
suo-

singanno, perche io lo cerco.

*Ladis.* Hierì al ritorno della Caccia, assistito da i miei, in tanto che a Cani si compartiva la preda fatta di un Cervo si entrò nel discorso de' gl'interessi de' Principi, indi si venne su quella dell'arte di regere gli Stati. Ciascuno a suo talento dava norme al vostro governo, e frà tanti pareri ne pure uno trovandosi all'altro conforme chi era a lodarlo, e chi a riformarlo applicato. In somma non mancavano ne Censori, ne Partigiani, mà ogni uno generalmente deplorava la vostra vecchiezza. Io senza pensar di offendervi lasciai correr i miei sensi nella libertà del congresso, & osando troppo francamente commettere l'interno del mio Cuore alla Voce, proruppi in queste parole, non posso negarlo. E come, diceva io, mio Padre aggravato da gli anni, e male assistendo le forze del suo coraggio: perche non si scarica egli del peso, che è ormai vicino ad opprimerlo? E' possibile, che potendo egli farmi riconoscere dalla sua volontà la Corona voglia sottopormi all'incertezza di riconoscerla dal dubbio arbitrio de' Popoli? e se pur vuole conservare la qualità di Rè può stimar egli un perderla l'investire il suo Primogenito? Teme forse, che sia lo stesso impedimento al Governo in lui il soverchio numero de' gli anni, in me la scarsezza? Fa torto a se stesso, dubitando, che nella serie del



suo governo non habbia potuto instruir-  
mi d'ogni più fino arcano di politica, e  
di ragione, e di stato, per sapere a suffi-  
cienza a quali cure oblighi un Diadema,  
ciò che un Rè debba a suoi Suditi, al suo  
Stato a se stesso, qual fede lo legghi con  
suoi Confederati, quali affari limitino  
il suo potere, qual guerra sia nociva, e  
quale utile, a chi, quando, e come  
sia dovuta la sua assistenza, e per  
conservare in fine tranquilli i suoi Stati,  
qual ordine habbia a prefigersi, e dentro,  
e fuori di loro. Non sò io forsi che un  
Rè attento ad imprimere benevolenza, e  
timore deve opportunamente alternare  
l'affabile, ed il severo? E secondo l' si-  
gnenza de' tempi, e de' luoghi usare il  
linguaggio della fronte, e de' gli occhi?  
saper servirsi a proposito della finzione, e  
della franchezza, perche vna tal' ora  
presti la maschera al volto, e perche  
l'altra candidamente la svelli? Mostrare  
eguale intrepidezza a qualunque avviso,  
che gli si rechi, e credere ancora qualche  
volta a se stesso più che a tutto il suo nu-  
meroso Consiglio? Mà soprattutto (e da  
ciò la felicità delle Corone principal-  
mente dipende) saper bene adattare alle  
persone gl'impieghi, e con matuta, e  
giuditosa elatione far cadere il ministe-  
ro nelle mani de' più fedeli, non inalza-  
re, chi con la grandezza conferitagli pos-  
sa fargli ombra, ed esser lento così in  
fabricate l'altrui fortune, come in di-  
strug-

struggerle. Essere raccordevole delle  
buone attioni, sollecito a remunerare,  
tardo a punire. Non son queste le massi-  
me fondamentali (diceva io loro) di  
quella grand'arte, che felicità i Regni?  
Eccovi la verità per quello riguarda al  
primo punto, conosco, che vi hà ri-  
ferito quanto lor dissi, ne io sò dilata-  
mente.

Rè. Proseguite.

Ladis. Se io poi considero il fiero sdegno,  
che eccita in voi la positura de' miei affa-  
ri col Duca di Curlandia, ò l'Infante,  
l'uno de'qual veggio regnare nel vostro  
cuore, l'altro ne' vostri Stati, non pos-  
so dissimularvi che questi veramente è da  
me abborito. Parlo di questo audace  
Ministro altrettanto a voi caro, quanto  
a me avverso. Valoroso il confesso, mà  
superbo, ingannevole, e con le sue scal-  
tre adulationi secreto usurpatore della  
vostre autorità. Questo Duca a cui il  
vostro cuore a tutt'altri inaccessibile intie-  
ramente aperto abbandona. Questo Du-  
ca, che sotto il vostro ammantò vuole  
apparire più Rè di voi costituisce ogni  
suo piacere in dispiacermi, e dipingen-  
dovi tutte le mie attioni macchiate di col-  
pa, mi rende appresso di voi tanti sinistri  
uffiti, che i vostri occhi preoccupati non  
trovano più in me cosa, che vi rappresen-  
ti, e vi prometta un Regno erede. Po-  
tete fingere d'essere cieco per non vedere  
il livore, col quale in ogni occasione mi  
in-



insulta, se egli non mi usurpasse gli impieghi degni del mio valore, che anche nella mia giovinezza han reso il mio braccio formidabile a più d'un Rè. Confesso, che egli in queste ultime giornate ha ritenuti i progressi de' Moscoviti, e ristretto i loro confini, mà però per così grande, e famosa azione è stato assai ben ricompensato, rimettendo il premio delle sue vittorie al suo sregolato arbitrio, mà se egli non si trova assai forte per non temere il mio sdegno, bisognerà, che ci pensi maturamente alla elletione di sua merce e, e gli farà forza, se non cura il mio grado di rispettare almeno il mio amore, non ostante il gran credito, che tiene alla Corte, ove per quanto strepitoso che sia, può essere, che questa volta gli riesca inutile. Non mi sono uscite a caso queste parole di bocca. Qualche sussuro mi ha fatto comprendere fin dove tendano i vostri disegni, e questo ò Signore è uno de' motivi per cui mi dolgo.

**Rè.** Compite il vostro discorso.

**Ladis.** Per quello che riguarda mio fratello, doppo il tratto temerario meco praticato, non si può chiamar eccesso qualunque mio risentimento contro di lui, ne tutto lo spavento delle vostre minacce valerà a sottrarlo al mio giusto furore. E che? All'ora che appunto il mio Cuore da sensibile oltraggio io faccio intendere al Duca il motivo delle

mie

mie querele, e che giustamente irritato dalle di lui procedure, cerco di por qualche freno al suo ardire, mio fratello inconsiderato, furioso, e tutto da un maligno zelo vuole con io me sostenere il suo partito, e lascia condursi tant'oltre, che osa sù la spada portar la mano. Ah!iva Dio, per ma che termini il giorno, ò ch'egli vedrà fuori da queste vene quel sangue, che non hà saputo rispettare, o che io nel suo vedrò la mia vendetta. Se al dir di voi mi sono acquistato così indegno concetto appresso di questi Popoli, vuol almeno meritarlo con qualche insigne delitto, anzi col rendermi veramente degno del rigor delle leggi vuol giustificare quello anticipatamente mi fan provocare le vostre replicate minacce.

**Rè.** (*a parte.*) Che più mi resta da tentare con quest'anima radomita. Provisi l'artificio, ove riesce van la forza, giacche nè coglianze, nè simproveri, nè minacce han potuto fin qui ricondurlo alla ragione; voglio credere ò figlio d'essere stato troppo facile ne' supposti, voglio credere in essi qualche errore, e l'errore mi è caro. Questi abbracciamenti facciano amutire le nostre contese, giacche io non posso più far tacere nel mio interno i teneri movimenti del mio sangue. Si parlino pur questi mal grado il passato sdegno, e mi confessino vinto. purchè mi manifestino Padre. Principe è temo



è tempo al fine, che in un Trono comune vegga la Polonia sopra due teste una sola Corona, ed in due persone un sol Rè. Ravisandomi sù l'orlo del sepolcro vò ripararmi dalle cadute coll'appoggio del vostro braccio. Figlio nuovamente vi stringo. Comincerò in voi un nuovo Regno.

*Ladis.* Ricomincerò nella vostra gratia una nuova vita.

*Rè.* Più mi conosco Rè, mentre posso far riconoscere voi tale da questi Popoli.

*Ladis.* Più mi conosco vostro figlio, mentre posso non obbedire, che voi solo.

*Rè.* Sarete Rè facendovi obbedire a voi stesso.

*Ladis.* Sarò vostro figlio facendomi temer da gli altri.

*Rè.* Mi riserbo il Regno nel vostro cuore.

*Ladis.* Constituisco il mio Regno nel vostro riposo.

*Rè.* Così conterà la Polonia un altro Ladislao nella serie de' suoi Regnanti.

*Ladis.* Così conterà Vincislao nell'ordine de' suoi Suditi un Rè.



## S C E N A T E R Z A.

*Rè, Ladislao, Alessandro?*

*Ales.* Sire:

*Rè.* Che volete? partite.

*Ales.* Parto, mà se voi...

*Rè.* Ed ancor non partite? Che vi occorre dirmi? (A qual strano partito mi riduci paterno affetto: accarezzare il Vizio, e discacciare la Virtù.) *à Parte.*

*Ales.* Che se voi non vi degnate d'ammettere le mie difese, a me toccherà in un tempo medesimo l'offesa, ed il torto. Conosco il Principe per mio maggiore, conosco il suo grado; mà poi finalmente non siamo diversi, ne di sangue, ne di cuore, e per una mentita ho troppo...

*Rè.* Voi temerario, voi la mano alla Spada contro il vostro fratello, contro il mio Successore? Implorate arrogante, implorate la sua bontà, e con un pentimento degno della sua gratia meritate il perdono, che voglio vi conceda. Accostatevi, dimandateglielo; e voi Principe a lui stendete prontamente le braccia.

*Ales.* Considerate o Signore...

*Rè.* Non mi si replichi.

*Ales.* Mio cuore, dovrai tu umiliarti a questa superba alterigia? Sì de i difetti dell'età è forza portare la pena.  
Ben



Ben per mio ti riconosco ; repugnando a tanta viltà , ò Cieli . ( *a Ladislao .* ) Perdonate dunque al mio ardimento , ò fratello . Un Padre comanda , che io vi dia soddisfazione . Io obbedisco al suo ordine , d mandandovi scusa , e lo stesso ordine vuole , che a me stendiate le braccia .

*Rè.* ( *a parte .* ) Oh Dio , ne pur anche il crudele lo mira in volto .

*Ladis.* Senza queste braccia basta ben che il Rè vi perdoni .

*Rè.* Principe dico , dategli le braccia , Io ve lo comando ; ceda questa volta al mio rispetto il vostro sdegno .

*Ladis.* A qual bassezza mi obligeate , ò Sire . Andate , e non attribuite questo eccesso d' indulgenza , che a quel assoluto potere , che raffrena la mia vendetta .

*Ales.* O natura , oh rispetto per me Tiranni .

*Rè.* Cangiasi questa discordia in affettuosa corrispondenza , e quando io sono in pace con tutto il Mondo , nel centro della mia Corte non introduciate voi furtivamente la Guerra . Infante fate venire a me il Duca .



SCE-

S C E N A Q U A R T A .

*Rè , e Ladislao .*

*Rè.* Principe tratteneatevi .

*Ladis.* Voi , ben lo conosco ; volete impormi nuove viltà , e vio' en ar la mia gratia a favor d' un indegno , mà bisogna , che io il dica , non hà più luogo il mio Cuore , per altri Nemici , e quel sangue che lo anima , che pure è vostro ripugna alle vostre leggi . Amate pure questo Temerario , sosteneate la vostra elezione , ed arrivate , se così vi aggrada a remunerare l' ultima sua impresa sin con l' stesso Diadema , che vi cinge le tempia , ma tolerate almeno in me , ò Signore , un generoso disprezzo contro di lui , lasciate la libertà egualmente al mio odio , come al vostro genio ; Permettetemi la costanza , e voi conservate la vostra tenerezza , e non mi ordinate più ve ne scongiuro , simili debolezze .

*Rè.* Mio figlio , così vicino ad ascendere al Trono , ad occuparvi il mio luogo a rappresentarvi la mia persona siate superiore a voi stesso , non men , che a gli altri . Assumete i miei sentimenti spogliandovi li vostri . Consegrate alle mie brame questa , che è una nobile debolezza e degna di un cuor magnanimo . Questa debolezza capace di guadagnarvi l' applauso di tutte



tutte le Provincie, e giunto ad essere Monarca, scordatevi de'frivoli dispiaceri di un Principe.

*Ladis* Per me preferisco la conservazione di questo odio all'acquisto della Regia qualità, ne mi obligate per essa, o Signore, a piegarmi ad una indignità così vile.

### S C E N A Q U I N T A.

*Duca, Rè, Alessandro, Ladislao,  
& Ottavio.*

*Rè.* **N**ON si parli più d'odio, dove io m'intetesso nella querella. Duca riverite il Principe.

*Ladis.* Oh noiosa violenza.

*Rè.* Ed uniti per l'avvenire in una cordiale amistà scordatevi affatto delle passate discordie.

*Duca.* Con l'effusione di tutto il proprio sangue, vorrei poter mostrare a Sua Altezza la mia sincera ambizione d'ubbidirlo?

*Rè.* Già mille occasioni d'impiegar generosamente il vostro sangue, hanno a prò di questo Regno segnalata la forza di questo cuore, e di questo braccio, e già il vostro illustre zelo ci ha per enamorate acquistata quella gloria, che può rendere immortale un mortale; ma l'ultime imprese oltrepassano l'universale credenza, e richieggono un premio particolare. Con sì poche Truppe, haver sostenuto

le

le nostre frontiere, haver cangiato le nemiche Falangi in sanguinose Cataste, in sì pochi giorni, con sì gran fatti haver ridotta la Moscovia a chiedere umiliata la pace, sono azioni, il di cui proportionato riconoscimento eccede di gran lunga la gratitudine de'più dovitosi Monarchi. Non si eccettui per voi nulla, di ciò, che sia in mio potere, e scegliendo quel che v'agrada, in virtù della vostra approvatione si renda il premio degno di voi. Così vi sarò novamente debitore per havermi somministrato il modo, che mi mancava di soddisfarvi.

*Duca.* A voi devo io tutto o gran Rè.

*Rè.* Questo rispetto è importuno. La Regia parola è un pegno tanto geloso, che non deve lungamente tenersi depositato nell'altrui petto. Col deposito stà in troppo grave rischio o di perdita, o di oblivione.

*Duca.* Già che la vostra generosità vuol dare colore di merito ad un tributo, ed assegnate prezzo di ricompensa a un dovere. Un servaggio, o Sire, più dolce del vostro Impeto. Fiamme, e catene sono il premio a cui aspiro, se pure del cuore consumato da un lungo affetto vale la bocca ad esprimere . . . .

*Ladis.* Tacete, Insolente, frenate l'impeto delle vostre brame, e proportionate a vostri meriti le vostre pretensioni, altrimenti senza riguardo, ne al Trono, ne alla mia vita, spegnerò l'insano ardore.



dore nel vostro sangue. Vi apprendano il mio divieto, ed il vostro rispetto a servire senza speranza, a soffrire, e tacere.

*Duca.* Io mi taccio, ò Signore, e se dichiarate rea contro il vostro rispetto la mia speranza, io la dichiaro rea contro il mio proprio dovere. *Parte.*

## S C E N A S E S T A .

*Rè, Ladislao, & Ottavio.*

*Rè.* **C**OME mai, ò Ladislao, lasciano d'ovvi trasportare dal vostro violento capriccio regulate male, e la speranza di una Corona, e la vostra Testa, che pretende portarla.

*Ladis.* Voi Siete Rè, e potete togliermi, e l'una, e l'altra.

*Rè.* Son Padre, e però vorrei togliervi dal Capo l'infamia.

*Ladis.* Non potrete staccarmi dal Cuore una giusta vendetta.

*Rè.* A me tocca imporvi leggi.

*Ladis.* Non sà riceverle il mio sdegno, ne da un Padre, ne da un Rè.

*Rè.* Non deve il mio grado riceverle, ne da un figlio, ne da un forsennato. Pensate al vostro capo. *Parte.*

*Ladis.* Pensi il Duca a difendersi il petto.

SCE-

## S C E N A S E T T I M A .

*Ottavio, Ladislao.*

*Ott.* **O**H Dio, e non vi darebbe l'animo di nascondere un poco più l'ardore della vostra colera.

*Ladis.* E che l'ardore, che di soverchio si cuopre, miseramente si estingue. Hò io da lasciarmi rapire il mio Tesoro? Soffrire, che sia premio dell'altrui ambizione colui, che deve esserlo de' miei fervidi amori? Veder Cassandra divenuta mercede di una Vittoria? Vedere che gli impieghi a me usurpati, il governo, l'erario da lui dispoticamente, ed in onta mia maneggiato, e profuso, i suoi agranditi, le cariche dispensate, non sien dal Temerario valutati per sufficiente ricompensa senza privarmi di più del frutto de' miei fervidi amori, senza togliermi Cassandra, senza togliermi la vita. Tù pur sai, che mercè la tua vigilanza io son giunto à penetrare il segreto della loro intelligenza.

*Ott.* Tutto è vero, ò Signore, mà la propositione delle vostre nozze, che deve portarsi a Cassandra pot' à facilmente piegarla. Già l'ha fatta a se chiamare l'Infanta, ed io spero per di lei mezzo ben tosto sodisfatte le vostre brame, In questo tempo almeno accomodatevi a fingere, temete l'autorità di un Padre offeso,

di



di un Rè dispregiato, e riposate intanto sopra le mie diligenze.

*Ladis.* Egli è mio Rè, egli è mio Padre, io mi lascio trasportare, è vero, te lo confesso. Mà oh Dio! Io trovo in due lumi due Rè, che hanno sopra il mio cuore un più assoluto potere, e non essendo più mio, come posso più regolarmi?

### SCENA OTTAVA.

*Teodora, e Cassandra.*

*Teod.* **I**N fine, o Cassandra, se il doppio rispetto, che al Principe, ed a me dovuto, non è capace a piegarvi, ascoltate almeno la voce di questo stato, che per mia bocca vi parla. Il rifiuto di quei Sponsali, che egli vi esibisce, toglie ad esso una Regina a voi un Rè. Questi, che sempre è stato l'oggetto di ogni vostro dispregio, già già si prepara a ricevere quella Corona, alla quale unitamente concordi lo chiamano questi Popoli. Ne la riceve per altro che per ornarne il crine.

*Cas.* Nò a qualunque grado egli ascenda, non mi si renderà già mai soffribile l' inimico della mia gloria, l'aumento sol del mio agravo, ne potrò accogliere in Isposso, chi con disegni di sregolato affetto hà sin ora machinato contro il mio onore; anzi finche per lo mezzo appunto delle

delle sue machine si è lusingato potermi conseguire in grado più abietto non hà saputo desiderarmi in quello di moglie. Sia si pur egli da queste Provincie riguardato nell'auge d'ogni più eccelsa grandezza, che io non legerò mai nella sua fronte carattere nè di Monarca, nè di Principe, e sotto lo spetioso splendore da cui è circondato, altro non vedrò mai, che l'insidiatore del mio decoro. Doppo haver fatti conoscere sinistri al mio onore i suoi sentimenti; doppo il vile tentativo de' Regali, e dell'opra de'suoi Mercenarii; doppo le querele, i viglietti, i ragiri; quando hà conosciuto da questi mezzi vitiosi mal servita la sua intrapresa, si è gittato finalmente il suo amore al partito della Virtù. Mi sia licito il dirlo; o Madama. Questi è un mostrarsi solo capace d'impetrar dalla necessità il dovere. Questo è un dar il primo luogo nella pratica alle regole del capriccio sopra quelle della ragione. E questo in una parola è un volere far scrivere d'Imineo al vizio del suo amore. Riflettendo al passato; imparo ad apprendere l'avvenire. Quando Ladislao fosse sodisfatto, troppo è noto, che non mancano pretesti ad un Sovrano per sciogliere un legame, che non li piaccia, e pur troppo trà le massime di Stato ve ne sono delle plausibili per colorire un tal delitto. Sò che l'infedeltà succederebbe immediatamente alla fede, che mi dalle,

*Il Prncislao.* B esò



e sò che egli è amante di se stesso, e non di Cassandra.

*Teo.* Il soverchio ardore de' suoi desiderii vi cagiona dell'ombre.

*Cas.* L'ombre del timore danno lume per non errare.

*Teo.* Sienza non accogliendo la sorte al hora, che arride.

*Cas.* Si ride la Sorte d'haver ingannato, chi lascia ciecamente condursi dall'ambitione.

*Teo.* Ben impiegata sarebbe l'ambitione per quel Diadema, che io vorrei darvi.

*Cas.* Molto più mi date, lasciandomi a me stessa.

*Teo.* Sarete voi men di voi stessa, essendo men rigida.

*Cas.* Temetei quasi di perdere la miglior parte di me stessa, se perdessi la memoria dell'ingiurie, che da lui hò sofferte.

*Teo.* E quali riputate voi l'ingiurie, che vi hanno sì gravemente offesa?

*Cas.* Quelle che scusa (secondo Voi) il soverchio ardore de' suoi desiderii, quei fregolati disegni, quei violenti tentativi, quelle ordite ambasciate, quelle ignobili offerte, e la temeraria presunzione infine di rendermi sua rapina. Ah che l'impressione di questi ingiuriosi oggetti, introdotta solo nella mia memoria, e tramandato dallo sdegno al mio petto, mi par che in esso inferisca macchie all'illustre sangue di Cunisbergo.

*Teo.*

*Teo.* Considerate più tosto, è Cassandra, queste attrioni di Ladislao, come trofei della vostra virtù vanamente sin qui combattuta.

*Cas.* Getterei il frutto della mia Vittoria abbandonandomi cattiva al legame del suo Imiseo. Hà perduta Ladislao ogni ragione sopra il mio cuore, usando seco la forza, ed hà perduto per sempre con lui il merito di dono il mio cuore, sospetto di poter essere sua preda. Scusate, scusate la mia passione, è saggia Principessa. Sò i rispetti, che mi corrono verso di V. A. mà trattandosi di deliberare di me stessa, sento, che il mio cuore vuole essere in primo loco ascoltato.

## SCENA NONA.

*Ladislao, Cassandra, e Teodora.*

*Ladis.* [Lascia, deh lascia una vol a libero il freno al mio Amore, è tiranno rispetto. Sappiasi ormai, se il Talamo, è il Sepolcro è per me preparato. Non si consumino in più lunga aspettativa le forze di questo cuore, mà s'impieghino più tosto prontamente in sostenere il mio fatale decreto. Parlate mia bella Innimica; egli è ormai tempo di determinarsi. Si tratta è di uccidermi, è di salvarmi; frà questi estremi, che havete voi concluso? mi volete estinto, è felice? qual de' due gradite voi? è le

B 2

mie



mie fiamme, ò le mie ceneri? qual de' due havrò io, ò la morte, ò le vostre nozze?

*Cas.* Voi Signore parlarvi di nozze? E potreste ricevere in moglie l'oggetto de' vostri dispreggi, più che de' vostri amori? Oh Dio! Che io divenissi la metà di un Sovrano? Che io occupassi la metà di un Trono? Un bel dono fareste al vostro Regno. Considerate meglio. Un gran torto a lui fareste obligandolo ad onorare per Regina una donna, di cui voi stesso avete posto in dubbio l'onore; ed a qual rispetto volete che in me s'imiti l'esempio del vostro violento genio, che hà saputo rendere per me dispreggi sino gli stessi amori?

*Ladis.* Ah Madama, la vostra Virtù resa insigne dalla sua nobile resistenza, saprà ben invitar questi Popoli ad ogni ossequio, anzi a ciò saprà obligargli tal forza di merito in voi, che bene eguaglia la violenza rimproverata al mio Amore. Apprenderanno da me l'istinto di adorarvi, mà apprenderanno ancora nell'esempio della vostra degna severità contro di me praticata, le forme con cui s'adora una sovrumana bellezza. Confesso pur troppo il vero. Io non mi presento avanti a voi, che non risenta doppio tormento il mio Cuore, e perche vi amo, e perche conosco di non havervi saputo sin ora amar degnamente. Conosco i trasporti della mia passione, e quelli

quelli della mia Giovanezza, nè sò addurre per loro discolta altro che i vostri begli occhi. E' grande lo splendore del vostro merito, e del vostro grado; mà perdonatemi, maggiore è quello de' vostri bei lumi, onde fissandomi tutto in loro perdei di vista ogni altro, benchè illustre riguardo. Vi hò mirato troppo, anzi vi hò mirato poco, mentre non giunsi a penetrare col guardo alle doti del vostro animo, e della vostra nascita, che trasparivano sul vostro bello. Non sia, che mi rimproveri d'havervi troppo amato, perche anzi troppo poco vi amai non inoltrandosi in voi il mio amore al più nobile oggetto, che poteva dargli vera grandezza. Or corretto dalla vostra virtù la mia temerità è divenuta speranza, e restringendosi i miei disegni alle vostre nozze, meritan d'essere per maggiori applauditi. La mia fiamma hà in se stessa contumacia o tutto ciò che ella ha va d'impuro. Altro lume mi guida, altro desiderio mi muove, e solo scopo delle mie brame è il vostro Talamo, siccome per solo merito io vanto quello del mio pentimento. Non mi pentirò mai del mio amore; che se così vi offendo, preparatevi a soffrir questa offesa in eterno, e se ciò, che solo in me può piacervi è il lasciar d'amarvi, contentatevi, che in questo caso io vi protesto, che molto più mi piace il morire, che il piacervi,



*Cas.* Credetemi, ò Principe, che alla mia conditione non si conformerà mai la conditione del vostro amore, quand' anche si fosse ridotto al segno, che voi vantate, non si ridurà già mai la mia volontà ad assentire a queste nozze. Hò ancora l'impressione ripiena delle machine sfregolate, e de mal concepiti disegni, che contro l'onor mio architettò la vostra passata condotta. Il lume delle vostre fiamme non servì che à farmi discernere in voi violenza, indiscretezza, ed orgoglio; onde il nuovo lume, che risplende nella vostra vicina corona, non potrà mai farmi vedere in voi altro oggetto, che quello, che una volta inorridì i miei pensieri. Perciò non cangierò mai sentimento, che se così vi offendo, preparatevi a soffrire questa offesa in eterno, e se ciò che qui in me può piacervi è il lasciarmi da voi amare, contenatevi, che in questo caso io vi protesti, che molto più mi piace il morire, che il piacervi.

*Ladis.* Sì dunque contro un oggetto, che inorridisce i vostri pensieri, scaricate, scaricate inumana tutto il vostro furore. Armatevi ad un tempo istesso d'incentivi, di ripulse, di ghiaccio, di fiamme, & inventate (se vi è) arte peggiore di tormentare l'anime innamorate. Suscitate terra, e Cielo contro di me. Interessate questi Popoli nella vostra avversione, obligate i loro voti ad escludermi

dal

dal Trono, come voi dal vostro Talamo, ed in fine mettete tutto in opera per la mia ruina. Con tutti i vostri sforzi, con tutta la vostra Ira, voi non potrete togliermi, che io non vi ami, che fra tutti i vostri dispreggi non duri la mia costanza, che non vi adori, e furiosa, ed inumana, anzi sol per salvarvi intiero il mio Amore vò contro il consiglio della desperatione, salvar la mia vita.

*Teo.* Cielo, ne punto piegheremo la di lei crudeltà?

*Cas.* Prima d'assalire il mio Cuore doveva riconoscerne le difese, e sapere, che alla di lui custodia vigila mai sempre l'onore, che delle proprie offese m'incita alla vendetta.

*Teo.* Questa maniera di vendicarsi è un punir se stessa?

*Cas.* Mà per me farebb' maggior castigo la corona, che mi esibisce.

*Teo.* E che lo splendore d'una Corona allerta ogni occhio ben avveduto.

*Cas.* Mà per me mirandola sopra una fronte odiata perderebbe di vista ogni suo splendore.

*Teo.* Questa vostra alterezza farebbe di se miglior pompa sul Trono.

*Cas.* Mà prima di salirvi bisognarebbe deporre la libertà.

*Teo.* Chi regna signoreggia alle altrui.

*Cas.* Mà non mantiene la propria.

*Teo.* In fine in una donna il donarla è



generosità necessaria.

*Cas.* Mà elegendo però chi deve riceverla in dono.

*Teo.* Elegete adunque.

*Cas.* Mà chi sà, che a quest'ora io non habbia eletto?

*Ladis.* Sì che io lo sò crud lessi che io conosco il mio Rivale, mà hò sempre ravvisata troppa differenza frà la sua conditione, e la mia, per poter persuadermi, che dovessè porsi in bilancia l'elettione del mio amore, ò della di lui insolenza.

*Cas.* Frà le di lui conditioni è vero non si connumera il Regio grado, mà il di lui sangue non è punto inferiore al vostro, ed è altrettanto vero, ch'egli non hà grande occasione d'havervi invidia.

*Ladis.* Arrogante, questa vostra parola deve à lui costare la vita, e questo ferro saprà ben tosto farsi rendere ragione della vostra vanità, immergendosi in quel sangue sì nobile, e da voi in mal punto vantato. Dasi bando al rispetto, chiudasi l'orecchio alle di lui leggi importune. Taccia quella severa ragione, che hò sin qui troppo ascoltata. Cessino con le preghiere le brame, e sepeliscasi vivo Amore nella tomba della speranza. Andatevene indegna cagione delle mie pene. Andatevene, che la vostra ingratitudine hò troppo lungamente sofferta. O doveva io conoscere in voi il mio male prima d'incorrervi, ò doveva almeno sapere in voi preadere da me stesso il rimedio, sen.

senza abbassarmi alla viltà del richiederlo, mà se contro la forza delle mie brame hò sin ora combattuto, io ne pur voglio pentirmi d'un atto di soverchia Virtù. Ora è sciolta dalle vostre superbe leggi la mia ragione. Più non hò delle mie fiamme se non il rossore, che la vergogna di havervi amata trasportata dal petto alla fronte. Più non sento, che il rimorso delle mie debolezze, e la fatica di perdonarle a me stesso. Rendeva indegna di memoria la mia vita il tempo malamente impiegato in servirvi. Io ero morto all'onore quando io moriva per voi, e sin che il mio cuore, questo vil cuore lasciò chiamarsi da voi vinto, non meritava d'essere chiamato più mio. Oggi dalla vostra crudeltà gli è restituita la vita, da' vostri sprezzila sua gloria, dal mio sdegno il suo valore, e torna ad accordarsi con la ragione accordandosi con gli occhi miei in fugirvi.

*Cas.* Principe, per vostra salute, per vostro piacere, per vostra gloria impongo ben volentieri dalla vostra vista un esilio volontario a me stessa, ne dubitate, che informata di verità così belle, non ponghi ogni cura in nascondervi ciò che tanto voi detestate. Addio.



## S C E N A D E C I M A

*Ladislao , e Teodora .*

*Ladis.* **C**He fate voi miei vili pensieri ?  
seguirla ? Che hai tu fatto  
mio cieco furore ? scacciarla ? sei tu mal  
consigliato amore , che mi hai precipita-  
to nello sdegno . Sei tu mal impiegato  
sdegno , che mi riconduci per forza al  
mio Amore . Ah inhumana ! Ah Bella !  
Ah sdegno ! Ah Amore ! Ah sorella ,  
sì sorella , se volete trattenere la mia mor-  
te correte à trattenere Cassandra .

*Cas.* E come trattenere la dopo haverli voi  
imposto il partire ?

*Ladis.* E come viverò dopo haverla irita-  
ta ?

*Teo.* Il vostro nobil cuore . . .

*Ladis.* Merita d'esser mi strappato dal petto,  
doppo , che egli hà finto di consentire al-  
la mia lingua , quando disse di più non  
amarla .

*Teo.* Il vostro coraggio . . .

*Ladis.* Fù uno sforzo inutile della mia pas-  
sione , ed all'oratio ardeva , io moriva ,  
& adorava più che mai la crudele , anzi  
non sapendo a bastanza darle ad inten-  
dere quanto io l'ami di di a me follemen-  
te ad intendere di abbouirli .

*Teo.* I suoi dispreggi . . .

*Ladis.* Mi sono cari , e mi accorgo , che il  
lagnarsi delle pene , che cagiona la sua

bel-

bellezza , è dolersi d'un male , di cui ne  
pur io ne son degno .

*Teo.* La ragione . . .

*Ladis.* Solo mi si può restituire secondando  
contro l'istessa ragione la tirannia di  
Cassandra seguitela . Mà dove ti guida ,  
ò insensato Principe il tuo insano capric-  
cio ? Torna per un momento in te stesso ,  
ò almen ricerca fuor di te stesso lo spirito,  
che hai perduto . E voi sorella avete  
cuore di lasciarmi in questa estrema con-  
fusione ?

*Teo.* Io me ne andava per ritenerla .

*Ladis.* E non vi ricordate voi il temerario  
disprezzo , che animava i suoi passi ?  
L'orgoglio della sua ritirata ? La dichia-  
ratione dell'odio suo implacabile ? E  
che il presentarmi di bel nuovo à ful-  
mini de' suoi sguardi , è un presentar  
l'armi in mano d'un fuirbondo . Pro-  
uate più tosto ò Teodora discacciarmi  
dalla mente questa Inumana , condana-  
te in me i pensieri , che osano ragionar-  
mi di lei , dipingetemi come indegna  
del mio grado una tale conquista , e  
sostenete in vostro fratello l'onore del  
vostro sangue .

*Teo.* Se l'impeto del vostro sfogo non mi  
havesse sul labro troncate le voci , vi  
havrei detto , ò Principe , che il vostro  
nobil cuore non era nato a soffrire con i  
colpi d'Amore gl'insulti dell'alterigia :  
vi havrei detto , che il vostro coraggio  
era già vicino alla vittoria , dando luo-

B 6

go



go alla volontà di vincere, vi havrei detto, che i dispreggi di Cassandra rinforzavano il vigore della vostra intrapresa; ed infine, che la ragione vi preparava il soccorso insieme, ed il Trionfo.

*Ladis.* Soffrite, o Sorèlla, che io habbia le vostre parole interrotte, ora che nell'animo mio confuso sin le stesse passioni, l'una il corso dell'altra a vicenda interrompono. Tal volta da esse sollevati contro della ragione per debellarli. Pur al fine mercè de' vostri saggi consigli divengo Signore di me stesso. Lascio di buona voglia a Cassandra la libertà male usata nel rifiuto di un Rè, lascio correre il suo dispreggio, che la rende priva di un Regno. Conosco il vantaggio di averla per sudita più che per Isposa, e conosco insieme, che perdendola acquisto un potere più sovrano sopra di lei. Non habbate più ardire o miei pensieri di rappresentarvi Cassandra, se non come oggetto proportionato alle pretensioni del Duca.

*Teo.* Come? Il Duca ama Cassandra?

*Ladis.* Il loro reciproco ardore non solo trasparì a gli occhi de' miei Esp'oratori; mà divampò ancora alla vista de' più avveduti, di modo, che la loro stretta intelligenza non è più in questa Corte un secreto.

*Teo.* Ah indegno ardore!

*Ladis.* Da lei offerto in sacrificio a chi dovrei

rei io offerire in vitrima alla salute di questo Regno.

*Teo.* (*à parte.*) Da lui ingannevolmente nascosto sotto l'apparenza di fedelmente servirmi.

*Ladis.* Da questo ardore fù acceso quello dell'ira mia, che non hò saputo reprimere, ne meno alla presenza di mio Padre; odiandolo come seduttore non men di Vincislao, che di Cassandra.

*Teo.* Ah Vile!

*Ladis.* Si vile Cassandra, altrettanto degna de' miei scherzi, quanto follemente io la credeva de' miei amori.

*Teo.* Si vile Federico, che altrettanto sai deludere con i tuoi sguardi una Principessa, quanto con le tue parole un Regnante. (*à parte.*)

*Ladis.* Il differire il mio trionfo pone in dubbio la mia vittoria, il farne sollecita pompa è un impegnarmi a sostenerla. Vvò correre a mio Padre, o Teodora, e vvò col di lui assenso dare in questo punto a Cassandra delle proprie follie di mia mano il gastigo, impalmando la mano di Cassandra con quella del Duca.

*Teo.* Fermatevi.

*Ladis.* Perché trattenermi?

*Teo.* Perché sospetto nel vostro cuore luogo al pentimento, e campo a nuovi tormenti.

*Ladis.* Diffidate del mio cuore.

*Teo.* Diffido del mio. Diffido del mio aiuto,

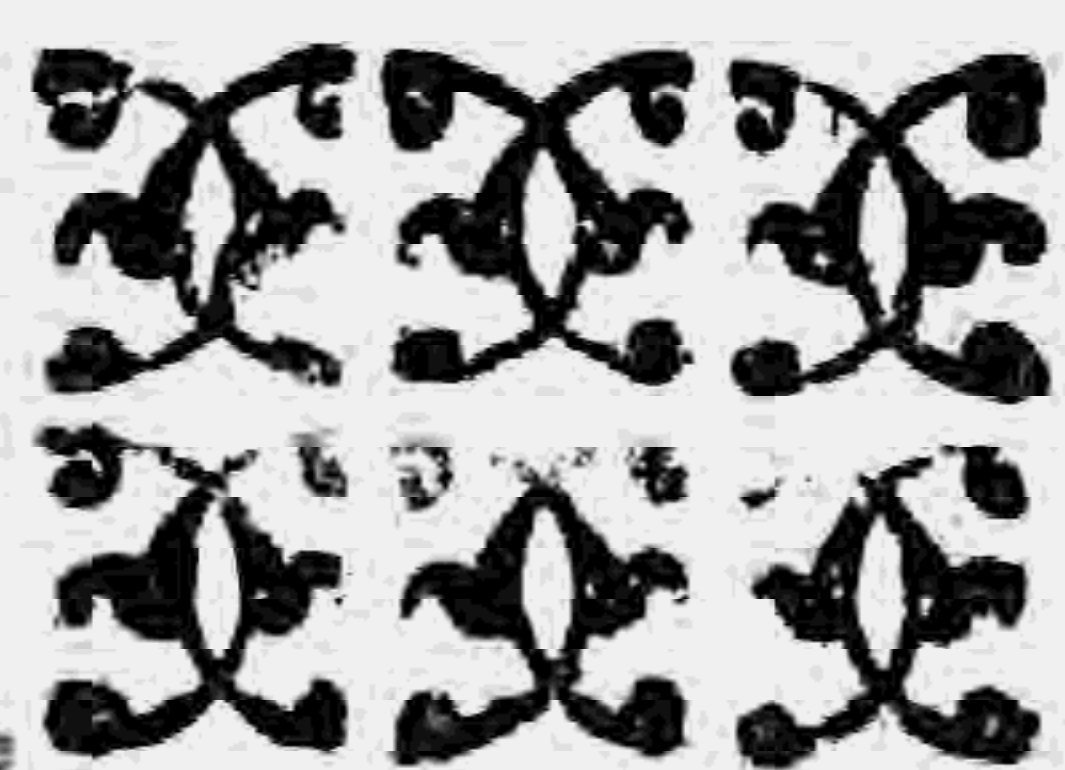


to, che vaglia a sostenervi ad ogni ora nelle vostre risoluzioni.

*Ladis.* Son sicuro di non cadere; poiche le parole di Teodora fanno sempre animare. *Parte.*

*Teo.* Son sicura di morire; poiche le parole di Ladislao mi hanno ora disanimata. *Parte.*

*de dell' Atto Primo.*



AT,

# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

*Teodora sola.*

*Teo.* **I**L Duca ama Cassandra? E non riconosci ancora ò smarrita ragione, l'inganno de' tuoi argomenti, la bugia delle mie lusinghe? Il Duca ama Cassandra. Ed io potei condurmi a tal vanità di credere i miei occhi autori della sua pena; anzi di più ad accusarli a torto di quella felice colpa, di cui ora pur troppo gli scuopro innocenti. Mà se egli l'ama; perche tante apparenze, perche tante assiduità, perche tante espressioni verso di me? Bisognerà dunque conchiudere, che il Duca vilmente mi offeriva un Cuore non suo. Bisognerà dunque che io mi confessi poco pratica del linguaggio d'amore, mentre ne' di lui occhi hò per me inteso ciò che per Cassandra dicevano. Bisognerà dunque, che io mi dichiarassi così vana da interpretare per amorosa indagine un semplice rispetto, e così folle da figura mi nel di lui cuore un Amore, che ivi non hebbe mai l'essere, ò per meglio dire da creare ivi un fantasma con la mia propria vana imaginatione. Mà poniamo, che in ciò non havessi errato, sempre però havrei

ci-



errato nel preferire un Vassallo; un Ministro di mio Padre a più di un Coronato rivale. Benche nel pareggiare le disuguaglianze molto può il merito, molto più l'amore; e scuopro nel Duca, che val meglio il sostenere una Corona con il consiglio, che con la fronte.

SCENA SECONDA.

Leonora, e Teodora;

Leo. **M**Adama il Duca desidera parlarvi.

Teo. Che egli entri. Mà scopertolo poco anzi amante di Cassandra potrò io soffrirlo alla mia presenza, ricevere una visita, accogliere i suoi rispetti? potrò io farlo? Trattienti. Un legier dolore in questo istante sopravvenutomi m'impedisce per ora l'ammeterlo. Portagli le mie scuse. Oh Cielo. Da quale inopinato veleno sento opprimermi le forze dell'animo? Vorrei pure ostentarmi indifferente a chi con l'indiferenza mi offende; mà troppo mi è sensibile la perdita di ciò, che pur non è mio, e se hò coraggio per cancellare i disegni formati sopra del Duca, non havrò mai occhi da tollerare quelli, che egli hà sopra Cassandra formati.

SCE.

SCENA TERZA.

Alessandro, Teodora.

Ales. **E**Come mia Sorella voi ricusate d'ascoltare il Duca. Da che deriva questo vostro turbamento? e qual n'è la cagione.

Teo. Una legiera passion di Cuore, che non durerà molto.

Ales. L'avviso da me dato al Duca, era quello che quì lo chiamava.

Teo. E qual avviso?

Ales. Che con voi si trovasse Cassandra.

Teo. Poco fà era meco è vero, mà or ora se n'è partita.

Ales. Sapendo io però quanto è cara al Duca la di lei vista lo haveva avvertito a portarsi da voi, e consigliato a prenders la congettura d'implorare appresso di essa il vostro favore. Benche mi sia noto esservi già stato richiesto da Ladislao. A voi, che ben conoscete il Principe, lascio giudicare, se il suo genio sia capace di essere regolato frà confini della convenienza, e se il suo capriccio possa soggettarsi alle leggi di un giusto Amore. Date un occhiata al passato, e prevedete in lui l'avvenire. Quindi ben di legieri conoscerete come sacrilegamente si vaglia del bel titolo d'Imineo per colorire le insidie, ch'egli tende al di lui ono-

re.



re. Dall'altra parte, se io sollecitando-  
vi a prò del Duca impiego la vostra pro-  
tezione, per un ardore men che lecito  
cadano sopra di me solo l'accusa, a me  
solo se ne addimandi ragione, come di  
proprio interesse debbo io essere solo il  
debitore a Cassandra. Ah che il lume di  
questa fiamma è sì poco, che ben vi tra-  
spare il candore dell'Innocenza. Ah!  
che la fede avviva questo foco in tal gui-  
sa, che per sempre dalle ceneri l'assicu-  
ra, e ben meritano, e l'innocenza, e la  
fede, che con loro concorra la vostra  
approvazione in distinguersi nobil fiam-  
ma dall'impuro ardore del Principe.

*Tro.* Il mio male si accresce. Permettete-  
mi, che io mi ritiri.

*Ales.* O estrema insoffribile angustia a cui  
è ridotto il mio Amore, che non osa  
comparir come mio, ed ha necessità di  
prendere imprestito l'altrui nome. E  
qual furto puoi sperare infelice Alessan-  
dro dal rigore de' tuoi politici riguardi?  
qual rimedio avrà il male, che scopri-  
se ti inducano ad occultarne l'Inferno?  
Anzi più tosto, che ti resta da temere si-  
curo del cuore di Cassandra? E ben sa-  
pran sostenersi l'un l'altro contro le vio-  
lenze di mio fratello.



SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

*Duca, e Alessandro.*

*Duca.* **O**R sì che in estremo è miserabi-  
le la tua sorte, mentre all'an-  
tica aversione di Ladislao si aggiungono  
per tuo danno i novi improvvisi rifiuti di  
Teodora. Gran fatalità de' miei labri, e  
degli occhi miei, scoprendosi appena quel-  
li rendon furioso il Principe; e se questi  
col tentar solo di mirarla rendon inferma  
la Principessa. Così sempre mi è nemico  
il Destino, ò mantenendo per me le sue  
tempere nell'animo di Ladislao, ò can-  
giandolo in quello di Teodora.

*Ales.* Duca, io vi vedo oltre l'usato pensò-  
so, e la vostra amicitia si querela di non  
essere ricevuta a parte de' vostri pensieri.  
Quasi argomentarei, che ella fosse a voi  
sospetta, ò fosse da voi violata. Ciò  
che mi nascondete, alla nostra confiden-  
za è rubbato. Sovengavi, che chi dona  
tutto un Cuore, non ne vuole per ricom-  
penza men d'un intiero, e che io non mi  
son sodisfatto di aprirvi sol la metà del  
mio interno, mà quando l'han portato i  
vostri interessi vi hò mostrato nell'inti-  
mo di esso un candore ben sincero, ed  
un calore ben vivo. Pur tuttavia pare  
non ve ne assicuriate, mentre nella vo-  
stra fronte io leggo passioni ripresse, sen-  
timenti interdetti, forzate riserve, e con-

oc-



occhio egualmente di voi compassione  
vole, e geloso, scorgo, che altri, che  
voi solo non volete ammettere al possesso  
di un vostro segreto.

*Duca.* Sin che hò creduto capaci di rimedio  
i miei mali non ve gli hò occultati. Hò  
implorato il vostro aiuto, e l'hò ricevuto  
a tal segno, che il solo ricordarmi  
della prontezza, e del fervore con cui  
me l'havete concesso, eccita in me nel-  
lo stesso tempo confusione, e contento.  
Mà conosciuto inutile ogni rimedio al  
mio male, ricuso haverne voi a parte,  
ne voglio col dirvelo far due sventurati  
d'un solo.

*Alef.* La sofferenza d'un solo fra due amici  
è manifesta ingiuria dell'altro, il quale  
non può senza rimorso di virtù vedersi  
privo di una parte di quel travaglio, che  
la dolce legge di amicitia vuole fra loro  
commune. Parlate, o Duca, apritemi  
i vostri segreti, e ricordatevi, che io  
non hò altro interesse che il vostro. Già  
sò volersi dal Rè coronata l'ultima vo-  
stra insigne vittoria per mano d'Amore,  
e doverse per decreto di S.M. scieglier  
la mercede del vostro proprio genio  
fra le bellezze di questa Corte. Sò che  
la consueta violenza di mio fratello vi  
impedì il dichiararvene. Sò che mio Pa-  
dre non vale a moderare in lui quei tra-  
sporti contro de' quali lasciate una volta  
impiegarsi il mio Cuore, ed il mio brac-  
cio, che stimo a bastanza valevoli a re-  
pri-

primerli. Solo mi resta da sapere chi sia  
la cagione del vostro inquieto ardore, ed  
è ben giusto che io lo sappia almeno su'l  
punto, che io mi accingo a prestar l'opra  
mia in vantaggio di esso.

*Duca.* Hò di già provato effetti tali dalla  
vostre bontà, che non mi è d'uopo  
essigeme de' maggiori a costo de' novi vo-  
stri impegni con Ladislao. A bastanza  
è acceso il suo furore senza accrescervi  
altra esca. Egli è il Principe, o Signo-  
re, ed a noi conviene rispettare le sue fu-  
rie. Imputiamo le mie sventure alle  
Stelle, e diciamo, che la sorte è più di  
lui colpevole. Permettete al mio Amo-  
re di tacere un nome, che altrui offende,  
già che a questo mi astringono riguardi  
molto più forti de' di lui divieti. Si sfor-  
zerò la mia bocca, se non il mio cuore à  
scordarsi un nome sì caro. Si abbandone-  
rò il campo al mio Tiranno, e gl'invole-  
rò con la fuga il dilettevole oggetto  
della mia ruina.

*Alef.* La soverchia ostinatione con cui ce-  
late il vostro segreto, vostro mal grado,  
me lo rivella. Mà bon per voi, che egli  
passa in un cuore generoso, e discreto.  
Duca non vi fingete più. Voi amate  
Cassandra. Questo è il più degno ogget-  
to a cui potete aspirare, e questo è quel-  
lo da cui il Principe hà maggior interesse  
di allontanare le vostre speranze. Inten-  
do; impegnando per me i vostri segreti  
offiti con la Duchessa vi siete inavvedu-



tamente impegnato a desiderarne per voi gli effetti. Tendendo a lei reti, non hà potuto a meno di non restarne allacciata la vostra franchezza. Comprendo, che vi rimorde l'haver preferito i vostri a miei disegni, e che questi sono i potenti riguardi, che ora vi angustiano. Mà voi remete a torto, che Alessandro vi accusi di un fallo di cui Cassandra è la scusa. Se ne risente il mio amore, ve lo confesso, mà la finezza del mio belso amore mi obliga a venerar nella beltà della Duchessa, la cagione de' miei torti.

*Duca.* Ad un tale discorso io non debbo risposta. Così strano è questo vostro linguaggio, così ingiusta questa doglianza, che confondendomi, e conturbandomi all'ultimo segno non trovo in questo punto me stesso in me stesso, e comincio a dubitare, se voi pur siete, che mi parlate, se io pur sono, che vi ascolto. Io tradirvi ò Signore. Io servire amorosamente quella Cassandra, appreso della quale voi servo? Io violar quell'Amore; che frà voi due stabilì? Io violar quella amicitia, che frà noi due stabilimmo? Voi mi fate ben indegno Amante, ben indegno Amico.

*Ales.* Credereste voi adorandola di alterare in me la stima, che hò per voi.

*Duca.* Potreste voi amarmi, stimandomi capace di un tal delitto.

*Ales.* O come confidente, ò come riva-

le

le non posso odiarvi.

*Duca.* O come amico, ò come Cavaliere non posso tradirvi.

*Ales.* A gran sorprese è soggetto un Cuore.

*Duca.* Le sorprese non giustificano un Traditore.

*Ales.* Qual rimedio contro la forza d'Amore?

*Duca.* Chi è Padrone della propria Vita hà nelle mani il rimedio.

*Ales.* Perdonate il mio sospetto.

*Duca.* Vvò punirlo sol col tacere. Sì a me sia permesso il tacere, ogni altra mia giustificazione, e vaglia sopra di tutte in attestato della mia vera lealtà l'avviso, che io son per darvi. Cassandra è così assiduamente perseguitata dal Principe, e da di lui mezzani, che se voi volete salva la sua libertà non è più tempo di amarla sotto altro nome, che il vostro. Assai è troppo lungamente vi serviste del mio, ed a bastanza i vostri segreti disegni velati, col colore d'una mia passione hanno adombrati gli occhi di tutta questa Corte. E' ormai tempo di abbandonare l'uso di tale artificio. E' tempo di levarsi la maschera, e di comparire a faccia scoperta. A voi tocca di stabilire in Cassandra quel riposo, che è turbato ad ogni momento dal vostro rivale. Non vi abbisognano maggiori prove della sua fede, ne altro più resta, se non che con la sua tia premiata la vostra

stra



stra da non più ritardati sponsali. L'avviso vien di sua parte, e come tale deve esservi caro non men che importante. Lascio mille ragioni atte à provarvi questa importanza, & intese dalla di lei propria bocca nelle stanze dell'Infanta, ove poco anzi l'hò accompagnata: Considerate, che l'Infanta medesima appoggiando il partito del vostro, e suo fratello si collega con la di lui violenza à vostri danni. Non vò porvi in considerazione gli effetti, che in un animo men forte di quello di Cassandra potrian far genere l'ambitione connaturale al sesso, è la speranza d'una Corona. Mi basta solo, che pensiate, che da sì noiose apprensioni possono unicamente liberarvi le vostre nozze.

*Alef.* Mà mi liberaranno questi dall'assoluto potere di mio Padre?

*Duca.* Differendo coranto alla di lui autorità, & assoggettandovi à sì rigoroso dovere esponete voi stesso a periglio. Darà discredito appresso di Cassandra alla forza della vostra passione la soverchia modestia della vostra condotta, & acquisteranno più fede di un vero amore le impetuose maniere di vostro fratello, che il vostro troppo circonspetto procedere.

*Alef.* Nò nò si abbandoni ogni filiale riguardo, & abbandonisi in mano d'Amore intieramente la mia fortuna, già che egli regola i miei doveri. Accetto la dolce

ce

ce legge, che mi impone Cassandra, ed intendo sposarla questa sera. Tuttavia Duca anche per un poco sosteniamo questa nostra finzione. Inganniamo per qualche giorni sino i domestici della sua casa, e fuori che con quelli, che vi sono più cari, e più confidenti, simulate con tutti, e fatevi credere lo Sposo. Eseguiti poi questi Sponsali lasciamo il suo uffizio al tempo. Lasciamo, che all'ora parli. Potrà egli publicando il successo, niente più, che eccitare un impotente, perche troppo tarda lo sdegno nel Padre sorpreso, e nel fratello geloso.

*Duca.* Tutto che evidentemente nel continvar questa finzione si ponga a repentaglio il mio credito, son contento d'esporgli in tutto ciò che vi piace, & essendo io più vostro, che mio, non posso negarvi l'uso del mio nome, dopo, che vi hò donato il possesso del mio cuore.

## S C E N A Q U I N T A.

*Cassandra, e detti.*

*Cas.* **I**N fine, ò Prencipe, saprò affrontare intrepida il periglio, che mi mostrate, e dalle vostre minaccie, che tanto mi opprimono ricaverò almeno questo frutto di non potere aspettare dalla istessa caduta maggiore precipitio. Ah Signore, non potrete mai fine alle mie  
Il Pincialao. C sven.



sventure? Potrete mirar sempre per vostra cagione quest'anima alla tortura? Non giungerà mai tempo che impunemente vi possa amare.

*Alef.* E d'onde tanta elevatione, ò Madama?

*Caf.* Dalle furie di vostra sorella collegate con le furie di vostro Fratello. Udite. Volermi per forza contenta sotto un giogo, perche adobbato di porpora. Volermi chiuder gli occhii con una benda, perche Reale. Volermi di serua regnante, perche i oserva all'amor d'un Tiranno. Queste sono le persuasioni di Teodora a favore di Ladislao. Intimar a mi i rifiuti castighi mossi al pensiero della stessa barbarie. Minacciate di rendere la memoria de' miei casi l'orrore de' Secoli, che verranno. Questi sono i prieghi, i vezzi, e gli allettamenti, con cui si pretende di guadagnare il mio cuore.

*Alef.* Ah Cara, placate la vostra bell'ira; poiche se bene in voi è bella, è però sempre ira, e sempre a me tormentosa. Lasciate pure a sua posta prepararsi il fulmine, ben vi assicuro, che non piomberà sopra di voi, ò chi lo prepara farà il primo a focombere sotto la vostra ruina. Stabilite il vostro commune riposo rendendomi questa notte felice col vostro possio. Così troncata la strada a gli attentati di Ladislao, non vi resterà, che temere, quando mi hayrete nella

vostra persona comessa la difesa di una Sposa, ò quando potrò apertamente intraprenderla col titolo di marito.

*Duca.* Anzi fate, che sia pervenua la notte da questi sponsali. Nell'opporvi a gli impeti di vostro fratello non deve amettervi induggio, e ne gli affari più importanti, importantissima è la diligenza. Quel che rimane è l'ordine del concerto, e per deliberarne, ritiriamci da questo loco.

## S C E N A S E S T A.

*Ladislao, e detti.*

*Caf.* **O** H Dio! Che agitationi, che inquietudini mi circondano.

*Ladis.* Or sì Madama, che io devo promettermi felice esito alle mie brame. Havrei torto a dubitarne, vedendomi così alle strette con questi a me sì confidenti, e sì teneramente a me affectionati. Ambedue senza fallo vi parlavano a mio favore. Non è egli vero?

*Caf.* A voi non rilieva, ò Signore, il curare con chi mi trattenga, giache havendomi cancellata dalla vostra memoria, non hà guari, vi dichiaraste, che si accordava col vostro valore la ragione nell'accordarsi con gli occhii vostri in fuggirmi.

*Ladis.* Gentilmente per verità. Voi con molto starzo ripigliate queste mie parole



quasi fossero propositi vani, inconsiderate esagerazioni. Secondo lo interpreta il vostro superbo orgoglio, bisognerebbe dire, che furono già dettate dalla soverchia passione, e che io fui trasportato dalla violenza d'Amore nel pronuntiarle; ma se io son buon giudice de' miei propri sentimenti non trovo in voi giusto motivo a tal vanagloria. O che io manco di discernimento nel distinguere tutti i pregi, e tutti i lumi della vostra bellezza, è che voi non ponete in uso contro di me tutte le forze della medesima. Non son poi rei di tante rapine quei vostri begli occhi, della cui ferezza andate così fastosa. Non si estende per voi l'amorosa catena ad imprigionar tante anime, quante vi figurate. Salvo un solo il di cui cuore ad assai buon prezzo si rende; pochi altri per voi sospitano. Quanto a me non dissimulo la soverchia facilità del mio naturale, e la poca resistenza, che io faccio a' colpi d'Amore. Il vostro volto mi è piaciuto, la vostra beltà mi è costata qualche travaglio qualche inquietudine, e qualche passo il confesso, e confesso insieme la mia debolezza. Ma per quanto potiate esser lusingata, credo però, che non habbiate preso inganno circa il dissegno de' miei amori, ed a ragione non vi siete figurato per loro meta quelle nozze, alle quali repugna l'interesse di stato. Diciamo così. Io hò saputo resistere per ragione

politica alla mia passione, voi le havete resistito per orgoglio. Tengasi ogni uno di noi la sua gloria. Se havessi voluto prevalermi del mio potere, sarebbe diversamente succeduto. Io potevo render certa la mia conquista con la forza, ma per dirvela non hò stimato, che ella meriti la pena d'impegnarla, e molto meno di render voi a parte della conquista d'un Sceptro, che giustamente attendo. Ecco vi candidamente espresso il segno a cui giungeva il mio affetto, e se più ne credeste disingannatevi. Il vostro disprezzo hà in me finalmente trovato corrispondenza, e per mostrarvi quanto facilmente io mi privi di un piacere, che tanto cercai, io vò render servitio sino a chi mi hà disservito. Più non vi trattengo. Principe, sia in vostra libertà il condurlo ove vi aggrada, ed a voi Duca impongo il fermarvi.

*Cas.* Oh nobile sdegno! Oh fortunato disprezzo! Auguro a me stessa, che in voi continvi, & auguro a voi la pretesa Corona in premio di così favorevole offesa.

*Parte con Alessandro.*





## SCENA SETTIMA.

*Ladislao, e Duca.*

*Ladis.* (O H Dio con quale sforzo acconsento alla partenza di Cassandra, che seco porta l'anima mia) Duca, io qui veniva per vedervi, e per parlarvi da parte del Rè.

*Duca.* Qualunque ordine, che da lui mi venga, sarà sempre a me caro.

*Ladis.* Voi ben sapete a qual segno egli vi ami, e vi stimi. E' chiaro, che vi ha fatto ragione, quando vi ha inalzato a gradi supremi di questa Corte, e che su il fondamento della vostra virtù hò eretta la vostra grandezza. Hora questa medesima virtù condannando il mio capriccio, vuole, che io soffra in favore di essa la giustizia, che vi rende mio Padre, e che io le lasci remunerare le vostre ultime imprese col premio alla vostra elezione rimesso. Valetevi adunque della facultà, che egli con larga mano vi dona. Venite a scegliere quegli amorosi ceppi, che costituiscono la vostra Corona. Parlate l'oggetto de' vostri affetti. Io più non mi oppongo, e son pronto a mirare la vostra ricompensa, come senza interesse, così senza contrasto.

*Duca.* Non vò negare d'esser mi altre volte lusingato, mà da che la mia sventura mi vuole indegno de' vostri favori, l'eviden-

za

za del vostro disprezzo hà convinti di vanità i miei pensieri. Ah Signore saria ben temeraria quella speranza, che potesse stare a fronte d'una vostra severa occhiata.

*Ladis.* Anzi che contrariarvi, voglio io stesso sollecitar appresso mio Padre le vostre nozze, e voglio in oggi, in quanto possono esservi giovevoli con la vostra Dama, aggiungere i miei proprii uffitii oltre del Reggio assenso.

*Duca.* Oltre il Reggio assenso troppo mi resta da penare, per conseguire quello della beltà, che io sospiro.

*Ladis.* La beltà che sospirate è da crederci già guadagnata dal vostro merito.

*Duca.* Non hò però sin ora avuto merito di captivarmi l'assistenza de' vostri favori.

*Ladis.* Dove vi assisteva la vostra propria Virtù, i miei favori erano forse vani.

*Duca.* Vane erano le mie diligenze, dove si opponeva il vostro sdegno.

*Ladis.* Il mio sdegno cedendo, dà luogo di risorgere alle vostre speranze.

*Duca.* Le mie speranze umiliate riveriscono il mio dovere.

*Ladis.* Vostro dovere è il seguir la fortuna, ora, che a vostro favore cangia le sue vicende.

*Duca.* Alle vicende di mia fortuna, che seguon quello de' vostri sentimenti, non può adattarsi così di legieri il mio amo-

ca.

C 4

*Ladis.*



*Ladis.* Il vostro amore non è più soggetto ad alcun freno.

*Duca.* Basta à lui per freno la sola memoria del vostro passato rigore.

*Ladis.* Con tutto il mio rigore sapeste sperare fuor di tempo, ed or nol sapete per mio commando?

*Duca.* Per vostro commando seppi tacer rispettoso, ed ora confuso non sò parlare per mio vantaggio.

### SCENA OTTAVA.

*Rè, Duca, Ladislao, e Guardie.*

*Rè.* **D**uca, lasciate, che di novo teneramente vi abbracci, e vi riconosca per lo fortunato appoggio della mia Corona. Ma se cotanto avete aggiunto di gloria a questo Regno, perche volete toglierne al Rè, lasciandogli più lungamente il titolo d'ingrato verso di voi? Essendo impegnato il mio onore, e la mia giustizia per la vostra ricompensa, il ritardarvela è una specie di furto. A me però non deve imputarsi questa tardanza, bensì unicamente alla vostra renitenza nel dichiarare l'oggetto in cui vi ellegete questo premio. Anzi (lode à Dio) non deve ormai più imputarsi ne pure al Principe, che dalla ragione ridotto in dovere, parla anch'egli in vostro favore.

*Ladis.* Cielo, a che riduci la mia patien-

za. La voi fautrice sino del mio Rivale.

*Duca.* Perche mio premio fu l'onore del servirvi, rimango già premiato nel conservare questo onore, e l'accettare io nuovo premio, farebbe dubbitate, che non conoscessi a bastanza quello che hò ricevuto. Non è forse sovrabondante ricompensa a cento battaglie il poter dire questo braccio hà servito Vincislao?

*Rè.* Nò, nò, per quanto io debba al vostro braccio è però troppo, che habbia ad essergli perpetuo debitore il suo Rè. Questo vostro gran cuore con suoi rifiuti pone a cimento il mio, e chiedendomi nulla, troppo mi chiedo. Sodisfaciasi ogni vno di noi, facendo distintamente apparire il nostro potere. Voi nelle vostre fatiche quello di un Suddito leale. Io nella mia riconoscenza quello di un giusto Sovrano.

*Duca.* Non eccitate, ò Sire, quel fuoco, che voi vorreste spegnere. È così alta la meta a cui aspirano i miei affetti, che io dispero di giungervi. Conosco la mia debolezza, e prevedo gli altrui rifiuti.

*Rè.* Non è sì riguardevole bellezza in questa, ò in qualunque altra Corte, per cui portando catene, il vostro valoroso braccio non le onorasse. Duca, non potrà essere senza effetto il vostro desiderio, quando non rimanga vuoto di effetto il mio regio potere.



**Ladis.** (Oh forte! Quel beate, che a me supplichevole si niega offrasi al mio superbo rivale.)

**Duca.** Non hò più loco di replicare alla M.  
V.

**Ladis.** (Ne io più sofferenza per comportarti ò indegno.)

**Duca.** Pur mi confesso obbligato a rompere il mio lungo silenzio, tutto, che io sia certo di più dispiacervi ubbidiente, che ritroso all'esecuzione de' vostri ordini. Vi paleserò adunque ò gran Rè, che l'oggetto . . .

**Ladis.** Duca, ancor questa volta vi chiudo la bocca, e non posso più in voi tollerare cotanta presunzione.

**Rè.** Temerario . . .

**Ladis.** Signore. A bastanza hò tentato di frenare, mà senza frutto la mia passione a fronte del suo orgoglio, e del vostro compiacimento. Vi giuro, che con tutta l'assistenza del mio valore nulla hà potuto impetrare sin quì la ragione dalla violenza de' miei sensi. Lasciatevi voi guidare dall'Ira vostra. Per un figlio, che vi perde il rispetto, perdetevi a vostro talento l'amor di Padre. Opponetevi, se così vi aggrada al destino, affrettando il termine a miei giorni prefisso, e ripigliatevi dalle vene quel sangue, che già mi havete donato. Pure se havete tanta giustizia di risparmiarmi la testa, reprimete l'insolenza di questo presuntuoso, e lo farò io in que-

sto instante con la sua morte.

## S C E N A N O N A.

Rè, Duca, è Guardie.

**Rè.** **G**uardie, assicuratevene.

**Duca.** Ah Signore, che fate?

**Rè.** Le parti della Giustizia.

**Duca.** In pregiudizio della Clemenza?

**Rè.** In difesa del vostro merito.

**Duca.** Quel che io potessi havere, vagliami per implorare gratia al vostro figlio.

**Rè.** Vale per rendere più enorme il di lui ardire contro di voi.

**Duca.** Considerate questi Popoli.

**Rè.** Mi considero, come loro Sovrano.

**Duca.** Pensate al mio asilo.

**Rè.** Lo havrete appresso il mio Trono.

**Duca.** Lo bramo lungi da questi stati, quando appresso del vostro Trono non habbia a vedere Ladislao.

**Rè.** Voglio Ladislao così oppresso, che ne pute possa alzar la fronte a mirare l'alto grado di vostra Fortuna.

**Duca.** Troppo divengo sfortunato, se può cormi la taccia di havere istigata la ruina del Prencipe.

**Rè.** Troppo è invincibile l'instinto della di lei barbarie.

**Duca.** Mà altrettanto è vivo l'instinto del sangue, e voi col tempo lo sentirete.

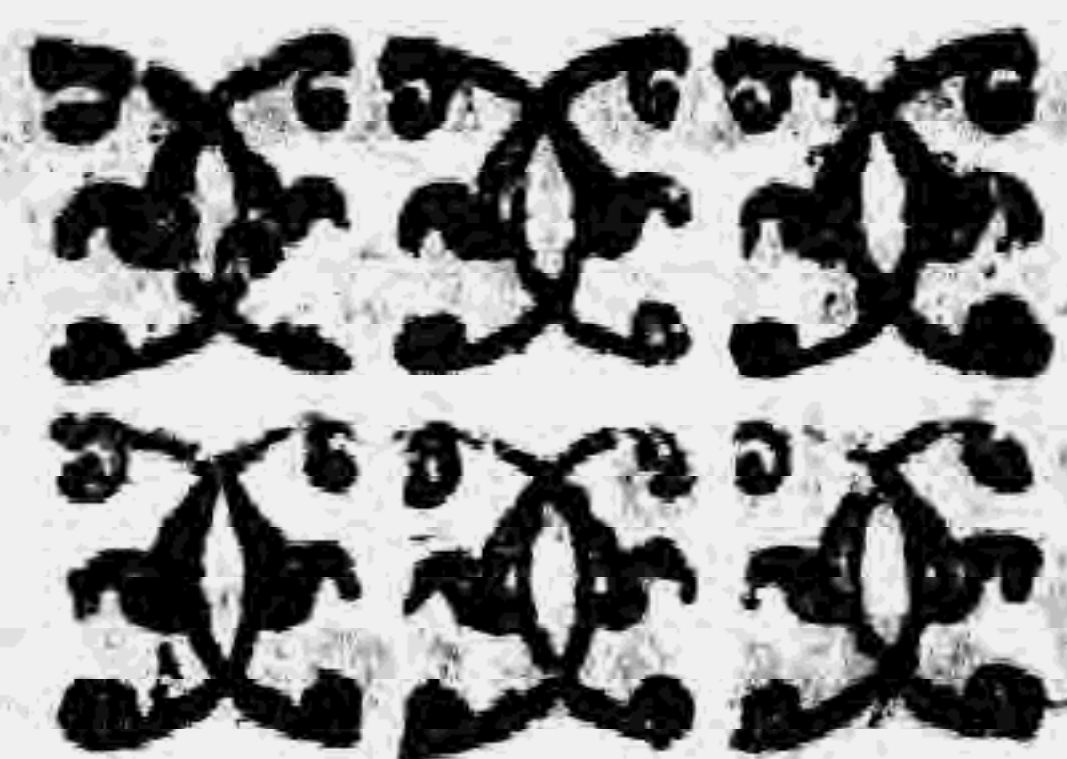
**Rè.** Col tempo scoprirete voi i miei disce-



gni. Seguitemi. ( *da sè.* ) Mi vuole  
la ragione Inimico del mio figlio.

*Duca.* Mi vuole la Virtù intercessore del  
mio Inimico.

*Fine dell' Atto Secondo.*



AT.

# A T T O III.

## SCENA PRIMA.

*Teodora, Leonora.*

*Teo.* **O**H Dio! Che spavento? Chè  
confusione? Che orrore è Tù  
pur troppo vedi, ò Leonora, quanto  
corrisponda il tuo racconto al mio sogno,  
e che pur troppo ragionevoli saranno  
le mie lagrime i miei presaggi.

*Leo.* Fate soverchio caso, ò Signora, del  
non avere questa notte il Principe dor-  
mito ne' proprii appartamenti. Vi par  
questa sì grande occasione di tormentar-  
vi? Vi par giusto fondar le ragioni delle  
vostre inquietudini sopra un lieve sogno  
havuto nel vostro breve riposo. Rac-  
cordatevi che il Principe è nel bollore  
della sua gioventù, e che ò nel suo ripo-  
so, ò nelle sue azioni non è tenuto ad  
osservare quell'ordine di tempo, e di  
luogo, che à noi dalla convenienza del  
sesso viene prescritto. Per me sapendo le  
violenti passioni, che nutre nel suo cuo-  
re Ladislao, mi stupirei maggiormente  
intendendo, che avesse questa notte  
dormito, e sì come sopra i suoi porta-  
menti comple talvolta chiuder gli oc-  
chi, così non è giusto, che l'invigilar so-  
pra di loro produca ora in voi apprensio-  
ni



ni di sinistri accidenti.

*Teo.* E pure non posso staccarmi da quel sogno, che tenebroso, orrido, e spaventevole lasciò nel mio spirito una così viva, e così tormentosa passione. Altri sogni è vero passano legieri, nè lascianorma nella memoria, non che nel cuore; mà quelli continvati, e tenaci, come il mio si fan ben chiaramente conoscere per manifesti avvisti del Cielo. Ah Leonora! Io hò veduto, e il giurerei, la mano, che trafigeva il fianco, il colpo, che sopra di lui cadeva, il sangue, che scorreva dalle sue vene, hò veduto per altra mano toccarsi la sua testa, e cadere il busto e sangue, ed apprestarti la Tomba a ricevere il suo cadavere. Hò sentito, oh Dio! hò sentito dalla di lui ombra intuonarmi all'orecchio una orribile voce, che in me hà dissipato il sonno, e risvegliato maggiore lo spavento. Trattami precipitosa dal letto, come tu mi vedesti, interdetta, e confusa, senza di te io mi portava al di lui appartamento, dove intendo, che non è senza fondamento il mio timore, poiche le sue genti mi hanno detto . . . . . mà che vedo .



SCE-

## S C E N A S E C O N D A .

*Ladislao, Ottavio, Leonora,  
e Teodora.*

*Ott.* Ah Signora.

*Teo.* Parla Ottavio.

*Ott.* Senza il mio pronto soccorso spirava il Principe.

*Teo.* Ah mio cuore infelicamente presago.

*Ladisf.* Lasciatemi prender riposo sopra di questa sedia. Il languidisco, ed abbattuto dallo spargimento del sangue, e dalla caduta à gran pena mi reggo.

*Teo.* Ah mio fratello.

*Ladisf.* Ah Sorella! sapete voi le mie sventure?

*Teo.* Oh sogno! funesto oracolo delle mie pene, quanto pienamente sei da sì tragici avvenimenti esplicato. Per qual infortunio vi vegg'io in istato sì deplorabile?

*Ladisf.* Mi vedete in quello stato, ove Amore, e Cassandra mi han posti; mà non ci osserva alcuno?

*Teo.* Prendine cura Leonora.

*Ladisf.* A voi so ella son noti gl'intimi secreti del mio cuore. Voi sapete tutti gli sforzi, che ho sin ora fatti a me medesimo a fine di scuotere l'amoroso giogo, che tienmi oppresso, e per trarmi dal petto profondamente ferito il dardo avelenato

nato



nato, che mi avventarono gli occhi suoi? Ma che ogni tentativo reso a me stesso infedele contro la mia elletione al mio voler si ribella. A pena hò veduto sciolto il mio cuore dal suo crudele impegno, che un legiero richiamo della di lei memoria l'hà rimesso ne' primi lacci. Tanta possanza hà sopra di noi infelici questo amore, non amore, mà tiranno de' mortali. Per nascondere la mia passione sotto contrario aspetto, quando più debole mi trovavo, più forte mi son mostrato, quando ecco trattato da schiavo, hò io trattato da Sovrano. Mà più, ineguale, irresoluto, furioso mi sono ridotto ad impiegar la mia intercessione in beneficio del mio Rivale. Tutta volta una minima rimembranza di Cassandra mi hà distolto in un subito da miei proponimenti, e la sua bellezza tornatami in mente hà potuto in essa, più che il mio sdegno, e più che il mio disprezzo. Ieri sera finalmente Ottavio mi rivelò lo spofalizio, che in questa notte deve succedere trà Cassandra, e il Duca.

**Ors.** Oh pernizioso avviso, quanto male hai prodotto!

**Lad.** Oppresso da questo colpo fatale mi rendo incapace di ogni ragione, faccio ritirar le mie genti. Resto solo tutta la sera, nè più ricevo consiglio, che dalla mia sola disperatione. Sopraggiunta la notte, per una segreta porta m'involo a gli occhi de' miei servi. Giungo in istrada, privo

di

di ragione, confuso d'intelletto, colmo di sdegno, e scorto dalla gelosia mi porto al Palazzo di Cassandra; scalo le mura, giungo in una galleria, e cercando un luogo opportuno al mio intento, discendo da una scala, e frà quelle oscurità preparo il mio cuore ad una tragica impresa. In fine al nome del Duca sento aprirsi una porta, & accendendosi maggiormente a questa voce il furore, che mi trasporta, corro, estinguo il lume, e con tre colpi di pugnale ferisco il Duca a morte.

**Teo.** Il Duca? Oh Cieli! Che intendo?

**Ladis.** In questo frangente cadutomi a caso il pugnale, se ne avvede il Duca, lo prende, mi ferisce con esso in un braccio, e la di lui anima scossa da questo ultimo sforzo, dal corpo ne trova in quel punto l'uscita.

**Teo.** Oh barbara crudeltà.

**Ladis.** In fine per cento incognite rivolte tratti i miei passi per la perdita del sangue cado a terra. Giunge ivi Ottavio, fascia le mie ferite, e quì mi conduce, ove a gran pena torno in me stesso.

**Teo.** Più non posso resistere ò fratello alla forza del mio dolore. Un deliquio, che ci mi cagiona mi obliga partire, e dà a voi manifesta riprova della gran parte, che io mi prendo in così strano accidente. (a parte.) Mio cuore hai tu sì vil tenerezza da offerire le tue lagrime allo Sposo di Cassandra, da condannar quel braccio,

sio,



cio, che ti hà liberato da un infedele.  
Ti offendevano le sue nozze, dunque ti  
vendica la sua morte. *Parte.*

## S C E N A T E R Z A.

*Ladislao, & Ottavio.*

*Ott.* Già comincia à spuntare il gior-  
no.

*Ladis.* Per mettere in chiaro pur troppo con  
la sua luce i trascorsi di questa notte.

*Ott.* Anzi sento calpestio nel vicin quarto  
del Rè. Lasciatevi servire al letto prima  
che altro vi sopraggiunga.

*Ladis.* A chi brama la morte non può so-  
praggiungere cosa che il turbi, andia-  
mo.

## S C E N A Q U A R T A.

*Rè, Ladislao, Ottavio, e Guardie.*

*Rè.* Figlio.

*Ladis.* Signore.

*Rè.* Oh Dio!

*Ladis.* Fatale incontro.

*Rè.* Siete voi Ladislao? così contrafatto?  
così sbigottito? così infanguinato? Ove  
indirizzate voi questo incerto, e tremante  
passo? Come fuor di letto così per tem-  
po? Qual confusione vi opprime il cuo-  
re, e la bocca?

*Ladis.* Che debbo io dire?

*Rè*

*Rè.* Rispondete ò figlio, qual fatale acci-  
dente . . . .

*Ladis.* Udite ò Signore. La scorsa notte . . .  
mà se . . . . Io andava . . . . Un traspor-  
to amoroso . . . . Ah che io son fuori di  
me stesso, ed è impossibile, che io fa-  
velli.

*Rè.* La vostra eccessiva turbatione vi di-  
chiara colpevole, e chi teme di errare  
nelle parole, si accusa di haver già erra-  
to nell'opre, suelat mi il vero. Havete  
forse havuto nuova querella con vostro  
fratello? non son forse bastanti per eccita-  
tarla le mie preventioni.

*Ladis.* Egli mi sodisfeco, ne io l'hò più  
veduto.

*Rè.* Perche dunque nel levarvi havete voi  
preceduto il Sole?

*Ladis.* Voi pure l'havete preceduto.

*Rè.* Sì ma differenti ragioni dalle vostre li-  
mitano i miei riposi, più che mi si ap-  
presta la morte, più certo sottrarmi al  
sonno, che ne è l'immagine, e più che si  
abbrevia il rimanente de' miei giorni, mi  
obligano le cure del Regno a studiar di  
allungarli con aggiungere loro quella  
parte, che sottraggo alle notti. Mà  
per voi lascia ancora il Destino lungo  
corso di vita.

*Ladis.* Tocca alla sola vostra Giustizia a  
troncar questo corso. Il mio braccio,  
(già è vano il più nascondarlo) hà testè  
abbattuto il sostegno della vostra Coro-  
na, Il Duca è morto, ò Signore, io ne  
so.



sono stato l'uccisore, mà doveva anche esserlo.

**Rè.** Che sento? E' morto il Duca, ò Barbaro? Empio è morto il Duca? E questa è la scusa? Tù ne dovevi essere l'assassino? Cielo, à quali prove riservi la mia pazienza.

### SCENA QUINTA.

*Ladislaò, Rè, Duca, Ottavio,  
e Guardie.*

**Duca.** LA Duchessa, ò Sire, vi dimanda d'essere udita.

**Ladis.** Qual vista! Qual fantasma! Qual Larva accresce la confusione de' miei sensi smariti?

**Rè.** Mà Prencipe, che mi avete voi detto poc' anzi? Come sì tosto restan da miei proprii occhii mentitele mie orecchie, e la vostra bocca?

**Ladis.** Pur ve lo dissi, che io era incapace di buon d'scorso, e fuori di me stesso.

**Rè.** Egli era ben tempo di sciogliere il mio pensiero dall'infelice errore, che l'ingombra. Mà che dite voi?

**Duca.** Che Cassandra chiede udienza.

**Rè.** Entri.

**Ladis.** Giusto Cielo, ò tù ingannasti all'ora la mia mano, o tù inganni ora i miei occhii. Se il Duca è vivo, chi è morto di mia mano, e quale mi hà ferito?

SCE

### SCENA SESTA.

*Rè, Ladislao, Casandra, Duca, Ottavio,  
e Guardie.*

**Cas.** GRAN Rè, gran Protettore dell'Innocenza, giusto arbitro delle pene, e de' premi. Esempio d'incorrotta giustizia, ammirabile a' secoli presenti, e futuri. Prencipe, e Padre assieme, vendicatevi, vendicatemi. La vostra istessa pietà presti l'armi al vostro rigore, e mostratevi nel vostro fermo decreto inflessibile Giudice alla memoria de' Posterì.

**Rè.** Concedete, ò Madama, breve tregua al dolore, che v'impedisce la parola, per far parlare solo il pianto.

**Cas.** Alla M. V. è già nota la mia Stirpe.

**Rè.** Sò che Urfino di Cunisbergo, che fù vostro Padre discendeva da Regio sangue. Egli mi fù vicino, e collegato non men fedele, che generoso.

**Cas.** Lascio à voi considerare, se il pretendere egli nel grado in cui era uno de' vostri figli per genero fosse stato un poggia troppo alto con le speranze.

**Rè.** Fra gli uguali non è offesa l'Amore.

**Cas.** Ambedue per mia sventura sopra di me gettarono gli occhii, mà con differenza, di consideratione, e di ogetto. L'uno con la scorta della virtù tentò di meritare il mio affetto. L'altro mal persuasodal-

la



la mia saviezza, e mal guidato dal suo capriccio, se ne prefisse un indegno acquisto. Per loro altresì concepì dal mio canto sentimenti contrarii, e benchè ambedue conoscessi per vostri figli non gli ritrovai per questo frà di loro fratelli, anzi non potendo contenere ne i termini della mediocrità, ne il mio odio, nel mio amore hebbi l'uno per amante, l'altro per inimico. La virtù dell'Infante si assoggettò i miei arbitrii. Il vizio del Principe provocò il mio abborrimento, onde con due varii, mà egualmente lodevoli, e necessari effetti, seppi in uno amare il vostro sangue, ardi nell'altro odiarlo. Alessandro, che mirava nel fratello un rivale, e che per altro temeva l'autorità del Padre, vuole discretamente occultare la nostra intelligenza, e coprendo i suoi affetti sotto il nome del Duca, regolò sì avvedutamente la sua condotta, che fino a quest'oggi hà creduto tutta la Corte di Varsavia, che egli a me parlasse per il Duca, quando mi parlava per se medesimo. Questa accortezza deluse lungo tempo per fino i nostri domestici, quando infine temendo l'Infante, che il Principe orgoglioso della sua possanza, & animato dalla sicurtà di sua impunità per giungere a termine delle sue pratiche machinasse contro la di lui vita, e contro il mio onore, ci avvisammo poter solo nelle nostre nozze trovar la nostra comune difesa. Stabilita per ciò cautamen-

te l'ora di sposarci in questa notte, mentre stava in profondo sonno sopita tutta la Corte ( ah lasciate qui Signore, lasciate scorrere liberamente le mie lagrime: perche derivano da una sorgente, che non è per seccarsi già mai,) l'Infante segretamente, e senza scorta portatosi alle mie stanze, a pena pose il piede su la soglia, che fù da barbara mano incontrato con tre colpi d'acciaro nel petto.

Rè. Oh Dio! morto è l'Infante?

Ladis. ( Oh cieca mia rabbia, mira, come ti sei sodisfatta, mira i tuoi funesti effetti. )

Cas. Sì mio Rè egli è morto, ed io l'havrei seguito lo stesso momento, se havessi potuto morire senza aspettare di vederlo prima vendicato. A me è noto l'omicida, & a me tocca sollecitarne dalla vostra giustizia, e dal vostro risentimento il supplizio. Il vostro proprio sangue, o Signore, è quello, che fù versato. Il vostro vivo ritratto, quello che fù cancellato. Io hò di bisogno di un vendicatore, e non posso sciegliere che voi. L'ucciso è vostro figlio, e la mia causa è la vostra. Vendicatevi, vendicatevi, e vendicate uno sposo, che io di lui vedova prima delle nozze piango a vostri piedi. Ora inteso il gran Rè così atroce delitto potreste mai giungere con la vostra mente ad immaginarne l'autore? Oh Dio, che per rivelarvelo basta il proprio vostro sangue, Già si comove, già vi parla, e a prò di se



stesso, e contro se stesso, e con un sentimento insieme orribile, e severo, vi dice, che Ladislao è l'uccisor d'Alessandro. Uditelo nel vostro petto, miratelo colà in quel volto. Quel guardo immobile, quella fronte sbigottita, quel gesto attonito, quell'istesso silenzio ve'l dice, e più d'ogni altra cosa in fine quella mano ancora tinta del sangue illustre da cui deriva il mio pianto. Stò ad osservare qual de' due farà più viva impressione ne' vostri sensi, il figlio ucciso, ò il figlio uccisore. Quando foste sì debole da tollerare, che impunemente si cominciasse a spargere il vostro sangue, non vi assicuro, che non vediate un giorno la mano, che l'hà versato intraprendere contro il restante lasciatovi nelle Vene, l'assassino del fratello potria ben divenirlo del Padre. Un delitto è grado all'altro, e non men che le Vittù hanno i Vizi un legame, con cui l'un dietro all'altro si traggono. Guardate di non porre a repentaglio in voi per soverchia pietà il Trono, la Vita, e il pregio di Giusto, e se non vi comovono, ne le mie intese doglie, ne la memoria di un figlio da voi perduto, & a me sì caro, date, date un occhiata al sangue, che gronda da questo ferro; indi ramentatevi, onde vien questo sangue, e sapiate, che vostro figlio l'hà tratto dal seno di vostro figlio. Sì mio Rè, di tal colpo fù capace un fratello. Questo ferro porta segnato nelle sue

mas-

maschie il nome del Rè, e ministro di un braccio crudele accusa, come complice il diletto del suo principato. Questo ferro tuttavia caldo hà trapassato quel nobil cuore in cui si degnamente hebbe ricetto amore per voi. Questo cuore in fine, questo sangue, e questo figlio dimandano a voi per mia bocca una severa sentenza. Trascuando il gastigo, come Rè fareste torto a voi stesso, come Padre al figliuolo, ed io dovrei assicurarvi della vendetta, ò giudichi la vostra tenerezza, ò giudichi la vostra giustitia. Mà quando da voi nulla ottenessi, mi protesto in faccia à tutto il Mondo, che io dimando al Cielo giustitia. Sò che egli mi ascolta, e sò che da lui invano tenta sottrarsi il delitto. Egli ne fù testimonio, egli ne sarà il Giudice, e per punire un braccio fraticida stenderà egli il suo, che per tutto giunge. Quando pur voi vogliate rimettere al Cielo la cura di vendicare le nostre comuni offese.

**Rè.** Contro questa accusa havete voi alcuna difesa?

**Ladis.** Nò gran Rè. Io son Reo. Abbandonisi pure questa moribonda vita al rigor delle leggi, e perche nulla vi obblighi ad essermi men severo, ne possan parlarvi a mio favore, ò la ragione del sangue, ò la forza della natura, rimangano frà noi sopressi i titoli di Padre, e di Figlio. Cassandra vuole la mia morte, bisogna contentarla, ed io devo stimar più una

il Vincislao,

D

mor-



morte, che a lei piaccia, che una vita, che a lei dispiacque. Non è più tempo, che io dissimuli la mia estrema passione, giacche io conosco che doppo morte ancora vuole il mio Destino, che io l'ami. Anzi in paragone del colpo con cui i suoi begli occhi mi trafissero il cuore, non sarà, che dolce, e leggiere quello, che è per trat di vita, per vendicare le sue ingiurie. Quanto il primo mi agitasse, il dimostrò, che hò ardito di operare. Egli fu che mi tolse il riposo, e questo ultimo dovrà essere, che me lo renda. E se mi hà il Cielo destinato vittima di Cassandra, che importa, che mi uccidano, ò la sua bocca, ò i suoi lumi è sottoscrivete pu e la sentenza, che e la sollecita. Privo della sua grazia o uso a vostra. Date fine alla mia vita già principata da Amor, e quando altro riguardo non comovise l'ira vostra, v'èccito io stesso a sospettare da una mano, che hà potuto uccidere un fra ello.

*Rè.* Moderate, ò Madama, le vostre doglie, e lasciate a mè la cura del nostro commune interesse. I miei ordini daranno oggi una segnalata prova di quanto io sia giusto Giudice. Io mi spoglierò di ogni affetto, e pronuaciero sù la di lui confessione.

*Cas.* Niente meno da voi, ò Sire, io mi prometteva.

*Rè.* Principe alzatevi, e datemi la vostra Spada,

*Ladis.*

*Ladis.* (*Levandosi.*) La mia spada?

*Rè.* Datem la dico, e non replicate.

*Ladis.* Eccola.

*Rè.* Prendetela, ò Duca.

*Leo.* Oh fiera sventura!

*Rè.* E fate, che Lad slao, sia ben custodito nella Camera vicina.

*Ladis.* Affretta empia sorte il fine, a cui mi hai destinato. Mira e si compiaccia l'effetto del tuo potere.

*Rè.* Duca.

*Duca.* Signore.

*Rè.* Date avviso per mia parte al Principe, che la sua Testa altre volte a me si caa, si caa a questi Popoli, dovrà oggi servire d'un esempio, che renda à detestabile ai Presenti, ed ai Posterì il suo delitto.

### S C E N A S E T T I M A .

*Rè, Cassandra, Ottavio, e Guardie.*

*Rè verso* **V**oi conducete Cassandra al suo appartamento.

*Cas.* Mio Rè, perfetto esemplare di tutti i Rè conservate questo vostro patto invincibile, ne alcuna intempesti a indulgenza vi distolga l'orecchio dalla voce del sangue ghiale, che vi dimanda incessantemente vendetta.

*Rè.* Non ho cuore da proteggere delitti. Hò l'uffitio di punirli, non di vendicarli. Oh eterna Provvidenza. Io non intendo l'arcano de'tuoi occulti giudizi.

D 2

Mi



Mi daste due figli sol perche l'uno perduto obligasse me stesso a perder l'altro.

### SCENA OTTAVA.

*Teodora sola.*

**E** Così dunque ò sventurata Teodora sei costretta a passare senza tregua di pena, in pena, di pianto in pianto? Hò lagrimata la morte del Duca, come di persona necessaria a mio Padre, al Regno, e più alla quiete dell'anima mia, e quando mi trovo risanata dalla doglia di questo fallo avvilo, ricado in un mal peggiore, ne giova ad intender vivo l'amante, senza intendere morto il fratello. Tu sai, ò Cielo, quanto amassi Alessandro, e quanto al suo fosse unito il mio cuore. Pur di piorando la sua morte, non so tramar la sua vendetta, amo egualmente l'ucciso, e l'uccisore. Piange egualmente la fatalità dell'uno, e dell'altro, e se per un fratello svenato è abbondante di lagrime il mio dolore, per un fratello omicida il mio risentimento è scatto di sangue.

### SCENA NONA.

*Leonora, e Teodora.*

**Lio.** **P**rontamente trovai il Duca, ò Signora.

*Teo.*

**Teo.** Con qual sentimento ricevete egli la mia lettera?

**Leo.** Con tal sentimento, che mi indica potiate da lui ripromettervi tutto. Per quanto sforzo habbia fatto la sua modestia di occultar il suo affetto, non hà potuto almeno in legendo il foglio di non imprimere baci sopra la firma del vostro nome.

**Teo.** Ah, che tù prendi male a proposito la congiuntura di tentar con lusinghe amoroze il mio cuore, ora, che tutto è occupato da una passione viè più potente, qual è il mio giusto, ed eccessivo dolore. Mà giunge il Duca, ritirati.

### SCENA DECIMA.

*Duca, Teodora.*

**Duca.** **I**mpatiente di obbedirvi, ò adorabile Principessa a vostri piedi mi porro.

**Teo.** Lasciando da parte i complimenti, posso io francamente ripromettermi dell'opera vostra?

**Duca.** Dalle temerità delle mie espressioni potete facilmente esigerne prova. Hò sangue nelle vene, hò una spada al fianco, ed hò cuore in petto, che niente più brama, che sparger l'uno, ed impiegare l'altra in vostro servizio.

**Teo.** Tanto non mi occorre per ora ricercare dal vostro affetto, mà sol bramo da



voi una semplice confessione.

*Duca.* E quale? se ne dichiari l'A. V.

*Teo.* Bramo sapere dalla vostra bocca, qual sia il meritevole oggetto a cui aspirate, come a premio da mio Padre promesso di delle vostre nobili imprese. Io credevo, che foste legato dalle bellezze di Cassandra, ma or risaputosi, che l'Infante l'adorava (oh Dio! misero Infante!) Non sò capire come poteste pretendervi.

*Duca.* Ah, che più alta meta si prefissero, o Madama, i miei pensieri, anche malgrado della ragione, che disaprova il loro ardimento.

*Teo.* Non mendicate scuse dalla vostra modestia. Pronunziate una volta questo nome, che io ve ne priego, e se tanto posso lo impongo.

*Duca.* Non potendo io rispondervi, lascio, che la mia bocca ceda questo ufficio a gli occhi vostri. Legete, e pronunziate voi stessa questo illustre nome, che la vostra mano ha segnato a piedi di questo foglio.

*Teo.* Duca, il vostro merito può molto promettervi. Ma . . .

*Duca.* Non è da quest'ora, o Madama, che io hò conosciuto il mio ardire, e che son giunto ad odiare in me il temerario affetto dell'amor mio, allor, che più ne adoro la cagione. Questa conoscenza hà tenuto di frenare i miei affetti, mà la loro colpa, è colpa di quella stella fatale, che hà ben forza d'affluire in voi il merito di essere adottata, mà non già di rego-  
lare

lare gli omaggi in chi è men degno di tributarveli.

*Teo.* Argomenterò il potere, che hò sopra di voi dalla fedeltà con cui me ne darete una gran prova, che or vi adimando.

*Duca.* Al fervore di servirvi si renderà tutto possibile.

*Teo.* Non poco vi costerà l'eseguirlo, mà molto mi obligarete.

*Duca.* Molto di preggio ancora nè acquisterà la mia fede

*Teo.* Non vi vuol meno per esperimentarla. La prova, che da voi chiedo consiste in occultar questa vostra speranza, che fatta palese potrebbe incontrar taccia di troppo animosa. In tacere non amettendo confidenti di questo segreto, al to che la vostra prudenza, e il vostro rispetto, ed in fine per la ricompensa dovuta al servizio importante reso a questa Corona in andare a chiedere al Rè la gratia di mio fratello, in vece delle vostre nozze. In somma in prevenire la di lui sentenza, e sottrarre dal colpo imminente la testa di Ladislao. Duca, voi m'intendete. I vostri affetti sono e gli no capaci di tanta prova?

*Duca.* Si mia Principessa, e già che appreso di voi riescono colpevoli. Saprà di vantaggio vendicarvi della loro aroganza, e sepolirli ben tosto, con questo corpo infelice.

*Teo.* Nò vivete, e lasciate a me la cura di piu discretamente vendicarmi, e se hò sopra di voi autorità, osservate i miei divie-



ti. Addio Duca.

*Duca.* Qual dura legge ti viene imposta mio cuore? Se l'adoro è degno di castigo il mio ardire, se risolvo io stesso punirlo, ella mel vieta. Questo non dover adorarla; questo proibirmi la morte, non è egli dunque un comandarmi insieme di vivere, e di morire.

## SCENA UNDECIMA.

*Rè, Duca, Guardie.*

*Rè.* O H giorno, la cui memoria sarà sempre funesta, a questo Regno... *Duca.*

*Duca.* Sire.

*Rè.* Fate venire il Principe.

*Duca.* Comprendo, che saranno superflui col Rè i miei ufficij. Già in lui fà il sangue il suo proprio, e già egli s'intenerisce.

*Rè.* Dammi tregua, è natura. Sospendi almeno per poco quella battaglia, che traffiggendomi il cuore, tenta dividerlo in due parti, perche l'una mi stimoli a vendicare un figlio perduto, l'altra a perderne uno rimasto. Ricordati, che non ti resta possanza sopra questo medesimo cuore, che non è più di Padre, mà solo di Rè; perche del primo titolo mi vuole la Giustizia spoliato. Mà oh Dio! che alla vista di Ladislao pur troppo io torno à rivestirlo, e conosco da me inseparabili  
quci

quei sensi di umanità, che fà tacere a forza la voce autorevole della Ragione. Or sù parli la tenerezza, mà parli per l'ultima volta; indi per sempre ammutisca, ne osi mai più contraddire alla mia giustizia. Guardie ritiratevi, e voi Duca lasciateci soli per qualche momento.

## SCENA DUODECIMA.

*Rè, Ladislao.*

*Rè.* **A** Bbracciatemi, è figlio.

*Ladis.* Qual bontà, qual tenerezza, o Signore? Volete voi con questi abbracciamenti segnalar la mia pena, è condannarmela! Queste vostre braccia mi portano elleno favori, è catene?

*Rè.* Ricevete quest'ultimo abbracciamento, che unendomi al vostro seno svelle il cuore dal mio, e poi rispondetemi. Sapete voi di qual sangue siete nato? Ve ne ricordate voi?

*Ladis.* Per mio rossore.

*Rè.* Sentite voi di questo sangue gli illustri, e nobili movimenti?

*Ladis.* Per mio tormento.

*Rè.* In fine vi trovate voi capace di un generoso eroico sforzo.

*Ladis.* Per fino a morire.

*Rè.* Meno non vi abbisogna.

*Ladis.* Son pronto.

*Rè.* E'anche pronto il patibolo. Portate colà intrepidamente il vostro capo. Colà più di lui condannato lo seguirà il mio

D

Cuo-



cuore, e morirò io al colpo stesso, che uccidervi. Ben lo potete argomentare dal vedere, che io spargo anticipatamente al vostro sangue così abbondanti le lagrime. Mà pure a tutto il mio Regno devo questo tragico esempio, devo alla mia propria virtù questa penosa forza, e devo questa Vittima all'estinto vostro fratello. Tremo nel pronunziare la fatale sentenza, quanto voi nell'intenderla. Per non pronunziarla hò lungo tempo meco stesso combattuto. Mà ò l'arte del Regnare non è più virtù, e la Giustizia non è che una pura Chimera, ò regnando, ed essendo giusto, devo io forzatamente al mio stato questo funesto sacrificio.

*Ladis.* Orsù compitelo. Ecco, che la Vittima vi sottopone il collo. Ecco ò gran Rè, che il reo medesimo sottoscrive al decreto, che lo condanna. Io punto non mi difendo, e confesso, che le mie colpe sono state più d'una volta legittime cagioni de' vostri sdegni. Potrei (egli è vero) dell'ultima bastevolmente scusarmi, faccendola conoscere inganno di un braccio cieco, guidato da un più cieco furore. Potrei in qualche modo giustificare il mio stesso furore, mostrandolo diretto contro il Duca di Curlandia nõ cõtro di mio fratello. Potrei raccontarvi, che quel colpo uscì finalmente da un braccio che impiegò non senza frutto i suoi primi sforzi in difesa di questo Regno. E potrei in somma rimettere alla moderna Istoria della Polonia,

nia, ove registransi le mie vittorie il declamar con speranza di vittoria nella mia causa. Mà io non cerco sottrarmi ne men per momenti alla morte. Hò i miei particolari motivi per incontrarla volentieri, e sono ad altro oggetto debbore di un tal sacrificio. Sicche per ragioni, benchè separatissime, corriamo ambedue nel desiderar il medesimo effetto. Fermatevi voi in considerare, che ciò sia dovuto a voi tri Popoli, a mio fratello, a voi stesso. Am basta il connotendere, che ciò devo all'ingrata mia Donna ed al suo implacabile sdegno. Una sol vita, una sol testa son picciol tributo a Cassandra, ed è un comprare a legier prezzo il di lei compiacimento con tutto il suo sangue. Già che sono astretto ad adorarla sino all'ultimo sospiro, e già che vivendo non hò mai saputo gradirle, son ora contento in pensare di piacere a lei morendo, e che il mio supplizio riesca spettacolo grato a più begli occhi del mondo.

*Re.* Qualunque sia l'oggetto a cui tributi il vostro cuore la propria morte, andate a prepararvi ad una eroica intrepidezza. Tanto però non vi abbagli un raggio di bellezza terrena, che perdiate di vista quella luce immortale, che in questo estremo passo è sol degno oggetto di tutti i vostri pensieri. In somma abbandonando il corpo, l'anima non si abbandoni. Addio Ladislao. Addio per sempre. Partate al supplizio un cuor da P en-



cipe, e poiche nascesti per comandare, motite in tal guisa da lasciar in dubbio appresso di questi Popoli se morite sopra un patibolo, o sopra un Trono. Dura riconducete il Prencipe.

*Ladis.* Oh virtù troppo severa, vive ancora Vincislao, ed io non hò più Padre.

SCENA DECIMATERZA.

*Re solo.*

**O**H giustizia umana, inumana, oh legge di Regno, alla legge di natura inimica. Così dunque per conservare il decoro di un scetto perdesi la vita di un figlio? Mira, mira invita Polonia, come per mostrare, che non ti ingannasti nell'inalzarmi al tuo Impero sò io ingannare l'istessa paterna pietà. Come a costo di sì atroce impegno sostengo l'onore della tua ellectione, e come per legittimarla, riniego sino alli istinti del proprio sangue.

SCENA DECIMAQUARTA.

*Teodora, Cassandra, Leonora, e Re.*

*Teo.* **S**ire, Padre, in gratia d'una Virtù ritattenete gl'impeti dell'altra, quando pur foste sempre virtù la giustizia, e quando pur l'ira non si mascherasse mai volti sotto l'apparenza di quella. Non  
è men

è men degna virtù di un Rè la clemenza, e questa richiede almeno, che più accurato esame preceda ad una sentenza, per cui crudelmente si toglia questi stati l'Erede, al Padre il figlio, alla sorella il fratello. **V**vol ella, che non si adoffi a Ladislao la nerezza di quella colpa di cui furono unicamente autrici le tenebre della notte. Per convincervi, che egli non habbia volontariamente ucciso Alessandrio, bastarebbe la profusione di Natura, che rende incapace un fratello dall'affassinio dell'altro, mà ne danno più evidente prova le lagrime, con le quali non men accerbamente di noi egli deplora la fatalità dell'Infante. Queste lacrime fra noi mischiandosi rendono indistinto il nostro dolore, se non quanto hà egli di più il rimorso del suo inganno, che è pena sufficiente alla pena appunto di un semplice inganno. In confronto di esso non può questo Popolo udire senza orrore la severa sentenza, che lo condanna ne mirare senza detestatione l'atroce apparecchio, erretosi per eseguirlo. Il publico susurro è un concorso de voti, che lo assolvano. La natura vi parla in suo favore. **C**assandra tace. Già l'afflitto aspetto del Prencipe a caso in queste stanze incontrato, l'interesse dello stato, il mio pianto l'hanno intenerita così, che il di lei silenzio parmi il più efficace voto per la salvezza di Ladislao. E sarà dunque vero, che l'ultimo voto a guadagnarsi a prò di



un figlio habbia da essere quello del Padre ?

*Cas.* Io son quella, ò mio Rè, che fin quì hò richiesto il gastigo di Ladislao, hò instigato il vostro sdegno, hò sollecitata la vostra giustitia, ed hò accusato ad essa per reo ogni momento, che non vendicava il mio amante. Ora pure io veniva a rin vigorir le medesime istanze a rinovar i medesimi stimoli, mà l'incontro del Principe (non sò per qual strana, e subita forza) mi hà fatto restar muta, è per meglio dire hà fatto tacere nel mio cuore Alffandro, che per mia bocca parlava. Parlo or dunque solo per dirvi, che io taccio, e che il mio silentio vi lascia a vostra dispositione qual la vita, che fù promessa alla mia vendetta. L'affittione di Teodora, il tumulto di questa Corte, e l'istessa ragione han saputo sostenere il vostro successore contro il mio proprio partito, e mi han fatta ravisare in un istante la mia persecutione contro di lui per un attentato contro il publico bene. Mà più di tutti han potuto un interno movimento eccitato entro il mio petto dalla virtù del mio adorato Alffandro, che ivi ancorche estinto risiede. Sì anima bella, se tu, che così m'inspiri, forse per tua sodisfattione, dalle mie cure richiedi un sangue a te più caro, in vece di quello, al di cui spargimento io rinuncio.

*Rè.* Troppo mi sarebbe facile, ò Infanta, ò Duchessa l'eludir qual Padre le vostre  
pre-

preci, ed ambedue potete ben scorgere nel mesto mio volto, che hà più sembianza di condannato, che di Giudice, quanto mi riesca difficile il sostener questo grado. Pure io debbo operar da tale, per non macchiar coll'obbrobrio di un vile perdono la porpora di cui mi vesto: anzi a ciò pure mi consigliano se nol sapete sin gl'istessi generosi sentimenti de' vostri cuori. Quella nobil pietà, che risplende ne' vostri uffitii, come virtù propria del vostro sesso, ricorre col suo proprio paragone nell'animo mio quella della Giustitia, che del mio stato non è men propria. All'ora che più non mi addimandate ragione della vostra offesa, ò Cassandra all'ora più vostro malgrado ne divengo a voi debitore, onde il vostro sdegno già vinto, ed il mio reso invincibile sono egualmente illustri effetti di una stessa virtù.

### SCENA DECIMAQUINTA.

*Rè, Duca, Teodora, Cassandra.*

*Rè.* Duca, che fà il Principe.

*Duca.* **D**In questo punto, ò Signor, egli può dirsi in effetto Principe, s'imb a a gli occhi di tutti così tranquillo il di lui animo dal coraggio, che chi non sapesse il suo Fato il direbbe incinarsi al Talamo, non al Feretro. Or dunque che egli hà dimessa la consueta violenza, onde a me più non divieta lo spiegar le mie biasime,



me, permetteremi, ò Sire, che io vi palesi il premio desiderato alle mie militari fatiche.

**Rè.** Chiederelo, e mi chiedete pure lo stesso Scettro reso ormai troppo grave al mio braccio.

**Duca.** Restringo le mie brame, e la mercede a me promessa alla sola gratia del Principe.

**Rè.** Come?

**Duca.** Già contro de' vostri rifiuti mi assicura la vostra parola il di cui inviolabil deposito appresso di me conservo. Soa certo, che non mi negherà la Regia fede quel premio, che già comprai col mio sangue.

**Rè.** E che i Federico ancora conspira a sorprendermi? Sino i nemici di un figlio delinquente si interessano per lui contro il Padre?

**Duca.** Ah mio Rè, riconoscasi da voi finalmente, che la gratia medesima, che a me dovete, è non meno à tutta la Polonia dovuta. Parlo io in prò del mio Principe, parla essa in prò del suo Erede. Il gastigo di questi sarebbe più detestabile del suo delitto. Non occorre esaminar se sia giusta la sua causa, quando si scorge divenuta causa publica di questi Stati. È giusto il recedere talvolta dalla giustizia, quando la politica lo ricerca, ed è utile il poter esser questa volta ad un tempo stesso, e politico, e Padre.

SCE-

## SCENA DECIMASESTA.

*Ottavio, e sudditi.*

**Ott.** **S**ire tutto il popolo con alte, e confuse grida esclama in favore del Principe. Già gran numero nella vicina Piazza adunato, non per assistere allo spettacolo, mà per impedirne l'esecuzione hà con impetuoso zelo rovesciato il palco, atterrato il ceppo, e fuggate le Guardie, e portando tutti le lagrime sugli occhi si protestano con universale ardore di salvare ivi la vita al Principe, ò di lasciarvi le loro. Tutti di uaa stessa voce lo dichiarano esente dal rigor della legge, e quando il tumulto non resti senza ritardo sopito, non hebbe già mai seditione alcuna più vigoroso, e più funesto principio. In vano per oppormi hò io tentato . . .

**Rè.** Non più. Duca fate a me venir Ladislao.

**Duca.** Vado Signore.

**Teo.** ( Cielo seconda i miei voti. )

**Cas.** Destino, che mai prepari?

**Rè.** Sì Infanta, sì Cassandra, sì mia parola impegnata, sì natura, sì Popolo, sì Cielo è forza volere ciò che voi tutti concordemente volete.

SCE-



## S C E N A U L T I M A .

Rè, Duca, Cassandra, Ladislao, Teodora,  
Leonora, e Ottavio.

Ladis. Per qual sorte . . . .

Rè. **P** Levatevi. Una Corona sotto di cui per tanti anni hò rette queste Provincie. Una Corona in cui sin ora tutte le virtù hanno fatto pompa del loro incontaminato splendore. Una Corona trapassata col consenso di questi Grandi per lunga serie d'Anni quasi in fortunato retaggio sopra il mio capo depositandosi ora su'l vostro può un cameure servirgli di scudo contro la spada imbrandita da giusto Carnefice. Altro espediente io non hò saputo concepire per disarmare in vostro favore la mia Giustitia, e la mia possanza, che gettare a terra il mio Scettro. Non vi è mezzo frà questi due estremi. Bisognava, che la vostra testa, ò sostenesse la corona, ò cadesse sotto di un ceppo. Bisognava punire il vostro delitto, ò coronarlo. Bisognava, che io lasciassi il grado di Rè per adempire contro di voi l'uffizio di Padre. Sì gran ripiego mi è stato suggerito da questi popoli col dimandarmi il vostro perdono, mi han chiesto, che io rinunti il l'Impero, poiche essendo la giustitia inseparabile da chi regna, il volermi per voi ingiusto, è lo stesso, che non volermi più Rè. Siate lo  
adun-

adunque, terminando io la mia autorità nell'elle, e vi tale, e nell'approvare i suffraggi di questi Popoli.

Ladis. Che fate ò mio Rè?

Rè. Tacete questo nome, che esclude il vostro perdono. Rifiuto una dignità, che mi obliga ad esservi contrario. Siate Rè, perche io non vi chiami più Reo, e perche non cada sopra di me la taccia di reo, restandò io Rè. Ritego io ben volontieri il solo titolo di Padre, già che mi salva l'unico figlio, e mi giova perdere in me un nome per conservare in voi l'essere. Voi lo dove e allo Stato, al Duca, a Teodora, a Cassandra. Lo Stato implorò la vostra liberatione. Il Duca volle in essa la mercede a lui obligata, Teodora pregò piangendo, e Cassandra con più forza ancora tacendo. Il solo Scettro, che io sosteneva impignandomi a sostenere con lui la giustitia m'impediva dall'abbracciarvi, come assoluto da vostre colpe, onde abbandonandolo hò amato meglio a stringere frà le braccia un figliuolo, che frà le mani uno Scettro.

Ladis. Se in voi l'operare da Padre repugna all'essere di Sovrano non douerà in me l'esservi figlio, repugnare al non esservi soggetto. Conservate, deh conservate il Regio grado, anche unito al'obligo di perdermi, che non è degno d'essere preferito al Diadema un figliuolo, che del Diadema si è reso coll'opete indegno.

Rè. Non mi dovete togliere il preggio di  
per-



perdonare in voi al mio Rè, ne toglierè a voi quello di liberare nella vostra la vita del Padre, che era dal dolore condotta seco a perire.

*Ladis.* Cedo a questo argomento, e coronato mi rimetto al vostro volere, mi accingo a salire il Trono perivi solamente dispensare a questi Popoli le vostre leggi. Mà voi Duca ditemi, e qual prodigioso istinto d'incomparabile generosità hà in voi eccitata questa pietosa premura in favor della mia Vita?

*Duca.* Le mie premure in servirvi hanno servito insieme a tutto lo Stato. Ora per lo merito che appresso di voi, e di lui potessi essermi acquistato, io umilmente implora dalla M. V. una gratia.

*Ladis.* E quale?

*Duca.* Il vostro benigno congedo, e la permissione di ritirarmi da questa Corte, ove una occulta fatalità addombrando ogni mia azione a gli occhi vostri non lascierebbe mai loro apparire la candidezza del mio, tutto, che fedelissimo ossequio.

*Ladis.* Nò, nò. Con poco fausti auspicii intraprenderei il mio Governo, se nel maggior vopo del suo principio lasciassi mancare il suo più stabile fondamento. Solo io mi riconosco Rè, quando io possa riposare sopra di un appoggio qual voi siete il peso della Corona. Solo mi credo sicuro sul Trono, quando il sostenga una sì ferma colonna, e solo mi dichiaro con-

gento del sublime dono, che la pietà paterna mi fece, quando mi sia lecito dividerlo con un Ministro sì riguardevole. Ben vi a vedrete, che Ladislao, ora Rè non hà ereditati i sentimenti di Ladislao già Principe. Nell'altezza del posto in cui oggi mi trovo riguardo distintamente quella del vostro merito, e con occhio più rischiarato, distinguo non meno le prerogative del vostro valore, e della vostra fede, che il beneficio da loro a questo Regno recato. Per lo che vi dichiaro il suo più fermo antemurale, ed il suo più conspicuo ornamento. Nò, nò, Duca non partite, poiche io per ritenervi vi appresto ne'sponsali di mia Sorella un tenace legame, ed un sicuro ostaggio in avvenire della nostra continuata affettione.

*Duca.* Sarei ben fortunato se alla vostra imprestata beneficenza nò si fossero antecedentemente opposti i divieti della Principessa.

*Reo.* Voi ben intendete, o Duca, che a miei divieti debbano prevalere gli ordini Regii, quando pur non vogliate intendere, che il vostro merito solo, e per se stesso valevole a superarli.

*Duca.* O ricompensa altrettanto eccedente la debil fatica d'ogni mia impresa, quanto proportionata alla sola immensità del mio amore. Signore voi ora spontaneamente mi concedete quello, che tanto senza saperlo mi impedisce il chiederlo.

*Ladis.* Da voi riverita Cassandra mi protetto



sto di volere in tutto riconoscere la vita,  
e il Regno. L'uno, e l'altra a vostri piedi  
deposito per ripigliar solo quel tanto, che  
mi concederà il vostro arbitrio, poiche  
considerati solamente come doni di sì  
bella mano possono essermi cari il Re-  
gno, e la Vita.

*Caf.* Così mi parlate dopo che la vostra  
mano l'hà tolta al mio amante?

*Rè.* Deh con le memorie del passato non si  
funesti il novo Regno presente. Lo Scet-  
tro, che ora adorna la destra di Ladislao  
copre le colpe di quella. Col nome in  
lui di Principe e svanisca in voi l'ira con io  
di lui concepita, ne lasciate di pensare,  
che nel donar, che io faccio a questi Po-  
poli un Rè, tacitamente io vi invito a do-  
nar loro una sospirata Regina.

*Caf.* E potrebbe senza orrore, senza viltà la  
vedova dell'ucciso sposarsi all'uccisore?  
Potrei io . . . .

*Rè.* Molto può il tempo, o mia figlia.

*Caf.* E qual tempo potrebbe mai.

*Ladis.* Quando null'altro io conseguisca,  
bastami di contentar per ora la licenza  
da voi di sperare. Il rimanente deve esse-  
re frutto delle mie costanti sommissioni, che  
al fin giungeranno a stancare il vostro ri-  
gore, e renderansi una volta gloriose ro-  
gliando al vostro sdegno la gloria di giu-  
ste. Figuratevi pure che il tempo non  
vaglia a produrre in me mutatione, che  
non per tanto dovete voi formare l'istesso  
concetto di quella sovrumana Provi-  
denza.

denza, cui non è insolito il purgare in un  
istante a forza di disventure un cuore in  
tal guisa, che mostrandosi tutto dal suo  
primo essere diverso appaia quasi di  
novo prodotto.

*Rè.* Andiamo a rendere gli estremi uffitii di  
tenezza all'Infante, ed a chiudere per  
sempre i vostri affanni nel suo sepolcro,  
Cielo benigno, Cielo mostra d'arrodere  
alla mia paterna pietà, & alla mia inun-  
tia del Regno, col farsi, che mentre io  
vivo si renda degno oggetto d'applauso  
il mio successore.

I L F I N E.



Vidit D. Alexander Giribaldus Pœ-  
nitentiarius pro Eminentissimo,  
ac Reverendissimo Domino D.  
Iacobo Boncompagno Bononia  
Archiepiscopo, & Principe.

IMPRIMATUR,  
Fr. F. M. V. Provic. S. Officij Bonon.

60.001.663